G. VII. 261 NAPO182597

* LUIGI MARTI *

Dalle Valli alle Vette

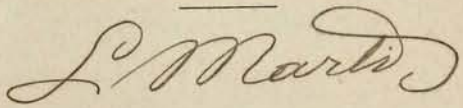
CANTICHE

R. UNIVERSITÀ DI TORINO
LASCITO
Arturo Graf
BIBLIOTECA DI FILOLOGIA

MILANO
Società Editrice "LA POLIGRAFICA,,
Via Stella, num. 9
—
1902

1h190

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



Stab. Cromo-Tipografico « La Poligrafica » Via Stella, 9 - Milano

A Te che mi aleggi d' intorno

Ho cercato alla profonda quiete delle valli, alla pura sublimità de le vette, il vigore necessario a spogliarmi delle vecchie consuetudini ed aprir l'anima a la nuova fede.

Nelle Cantiche che pubblico, si riflette, con le impressioni della natura e della vita, il divenire della mia coscienza.

LA MIA ARTE

Lunge dal mio pensiero
il lenocinio de la nova Arcadia,
il sottil magistero
de la frase preziosa ;
lunge l'Arte che posa,
cortigiana leggiadra, e che non sente.
Nei salotti dorati
il serico guanciale
prem'ella oziosamente, e con languore
di risi studïati
dal vago arco labiale
mostra il monile de li scaltri denti :
indi in lascivi accordi
di rime decadenti
l'orecchio ai dami effeminati tenta.

Battono fresche la mia accesa fronte
de la vivace ispirazion, de l'Arte
nova le penne, come
libere chiome nere fluttuanti
di un'alpigiana vergine che passa
sdegnosa a me davanti,
e con gesto veloce
e scintillante il nero occhio mi guarda,
sprona ed accenna l'alto,
bella sui poderosi
fianchi lanciata amazzone gagliarda;
e intanto i labri desiosi schiude
a un alato concento
che ascoltan da la rude Alpe gli abeti
e che ripete ne la valle il vento.

Vieni, invocata, oggi una volta ancora,
qui sotto la segreta
de' palpitanti faggi ombra sonora,
Arte diva, a me vieni,
solitario poeta,
circonfusa di balsami e di raggi
nel più bello dei maggi
che fiorisca nei campi e dentro il core.
Chinami radïosa
la fronte sopra l'omero divoto,

sì ch'io senta l'arcano alito noto
di tua bocca armoniosa.
Ecco, mentre soave insinuando
mi vai nel petto novi sensi umani,
con l'opra di Bellezza,
dei selvatici peschi i ramoscelli
mi piovono sul capo
i rosei fior novelli,
come se tocchi da improvvisa ebrezza.

DINNANZI ALLE ALPI

Da la classica terra ove più belli
splendono i soli e ridon dolci i piani,
e tre mari ne cullano gemelli
le sponde e il sen ne scaldano i vulcani,

un saluto ti reco, Alpe severa,
dai tuoi puri lavacri al ciel sorgente,
gigantesca d'Italia ardua barriera,
fosco il pendio, bianca la cima algente.

Fu ben quella d'Italia un dì la culla,
dove prima fiorì dai lidi Eoi
la bella civiltà, greca fanciulla,
greca madre dei Numi e degli Eroi.

De la storia d'Italia, Alpe, tu sei
la nivea reggia, il monumento altero,
donde la Patria con i suoi trofei
guarda, sovrana dell'uman pensiero.

Salvete, o fiumi, e voi declivi immensi
lieti di ville e pieni di vicende,
or che molle un vapor fuma d'incensi,
di memorie, di canti e di leggende!

Salvete, ombre di martiri e di prodi,
caduti innanzi a questa Alpe natal!
salvete, bardi da le libere odi,
o sacerdoti del santo Ideal!

Da queste rupi donde pria volasti,
o Libertà, sui campi di Legnano,
e tante volte il teutono incalzasti
vinto, umiliato nel lombardo piano;

da queste rupi a salutar m'affaccio
le redente dai padri itale sponde,
e luminoso un orizzonte abbraccio
d' ardite fedi e speranze feconde.

A che tu miri, o nova gente, in nova
alleanza di forza e di voleri?...
la falange noi siam che si rinnova;
piegano innanzi a noi tiare ed imperi.

Avanti! avanti!... apostoli e ribelli,
annunziatori del grande avvenir;
una sacra parola in voi favelli:
Pace e Giustizia; i foschi dì finir!

Vecchio è il canto dell'odio ed il fremente
carme di Dante e di Foscolo altero,
triste il canto del senso, il decadente
morbido canto a l'anima straniero;

un nuovo accento che sale giocondo
l'Alpe e traverso i mari e i cieli va,
come un amico, a salutare il mondo:
il canto io sento de l'Umanità.

VALLE OSSOLA

VALLE OSSOLA

E pria ne accolga la convalle austera,
madre di venti valli, Ossola grande;
coi vaghi de la sera
vapori effusi per le sue montagne,
il piede io pongo nella chiostra verde,
in cui lenta si spande
e nel maggior dei laghi entra e si perde
con i seguaci suoi la Toce altera.

Invaso da non so qual turbamento,
come di religion, varco la soglia
ed una voce sento
che mi grida da l'etere profondo:
— Deponi il peso de le infauste cure,
de l'antico ti spoglia,
nel pio contatto con le cose pure
ti rinnovella. È sacro un tal momento! —

Cessi ogni triste visïon del mondo,
reo spesso e vil, che di civile ha nome ;
de le tue valli il fondo,
vergine terra cui l'Alpe corona
di solitaria libertà gelosa,
aprimi innanzi, come
divinità che la cortina ombrosa
scopre di un tempio, d'ogni labe mondo.

Ne la profonda austerità gentile,
tra nevi e cieli, l'anima si lancia
con un senso virile
e pio ; di dentro le vallate azzurre
purificante il vespertino fiato
vibrami su la guancia ;
di sotto i pioppi il murmure velato
del fiume sembra virgiliano stile.

È notte. Chiusa nel virgineo manto,
d'ombre ella involge umane opre e sembianze ;
non so che molle pianto
piove da l'alto, qual da ciglia ignote ;
non so che trema per l'aria sospiro.
Sale la luna ne le lontananze
del più puro zaffiro,
come un gran fiore fatto d'adamanto.

Candida notte, dei silenzi ancora
dei tuoi misteri vo' bearmi, pia
del riposo signora,
dei costellati tuoi campi di smalto,
da sì gran tempo ch' io, reso profano
e cieco a l'ineffabil tua malia,
vissi col volgo insano
che ogni creata alta bellezza ignora.

Sento il tuo Nume. Tra le selve chete
che ornano i poggi, e lungo le sognanti
rive vegliano inquiete
le melodie del tuo vate gentile,
l'usignolo. Si desta in me l'antico
sacro dono dei canti,
e del solingo meditar l'amico
genio tenta del cor le vie segrete.

NOTTURNO

Tra li squarci di nuvole rare,
per le plaghe del cielo solinga,
va d'argento la falce lunare,

come fosse una vela raminga
navigante in un tacito mare
che tra ignote isolette si spinga.

Il suo lume di perla discende
ne la rorida valle, ricinta
da una chiostra che in giro si stende

di montagne, un'elissi indistinta,
coronata di fumide bende,
quasi scena da un nume dipinta.

Lassù, i Corni di Nibbio, ne l'ora
misteriosa dei sogni invadenti,
paion gotici templi che adora

la convalle ; laggiù stan dormenti
i villaggi e li veglia sonora
l'eco molle dei fiumi scendenti.

E su tutte le cose il tuo lume,
limpid'arco lunare d'argento,
piove, come l'usato costume.

O il più vago, il più puro elemento !
nel lavacro del perleo tuo fiume
ristorar tutta l'anima sento.

VOCE DELL' ANIMA

— Che mi fremi tu dentro, in questa notte,
inquieta anima? sento
come sorgere un'onda
di sospiri impazienti. Non sei paga?
di che m'accusi, in me che mai ti offende?
Oggi non più si stende
su gli orizzonti di mia vita lento
crepuscolo di dubbi, fluttuante
ombra d'insanie, di cure segrete
torbido oscuramento.

— Mortale illuso, intendi:
io mi risveglio dal torpore appena,
dal sonno grave in cui

giacqui sepolta per sì lungo tempo;
mi scoto da le ignave
lente ore che di tedio m'avvolgesti
e oblivioni incoscenti;
e ti domando alfine de' miei cieli
la luce, de' miei sogni le divine
ali, domando le sante ragioni
di mia immortale essenza.
Dietro un falso baglior lungo le oscure
inique vie del mondo mi perdesti....

— Ma non mi son redento?
Non io per te mi tolsi
forse dal gregge vil con novo intenso
studio? non le serene
fonti per te de l'arte e la scïenza
cercai? non per te colsi
il gaudio che sovrano
rende apollineo accento?
Di pace alma un asilo
trovai lunge al profano
volgo e al contagio de le sue tristezze:
un eburneo castello, intorno cinto
d'ombra verde e d'azzurro, un vago tempio
sacro agli ozi eruditi ed ai felici
estri che amore e che bellezza accende.

— Non per me, non per gli alti
miei desiderî immensi,
ideali di fiamma ch'io nutriva;
l'hai tu fatto pei tuoi morbidi sensi.
In quel tempo io dormiva.
Chi non intese ancora d' una fede
lo spasimo sublime,
chi non arse nel cor d'un'alta idea,
ma si compiace e cede
di molli ozi e di canti di sirene
ai dilettosi inviti, non è amico
de l'anima, cui sol fiammeggia innanti
la gran face del ver, la pugna ingente
urge solo del bene.
Via la torbida accidia,
il mortifero orgoglio,
onde redento, o misero, ti vanti
ed ancora sei servo.
Libero farti io sol nobile voglio,
degno del nome antico.
Non l'avverti tu dentro ancor l'insidia
del senso? Su, riprendi omai l'impero
su le corde svïate
del tuo spirto leggero,
del tuo spirto protervo;
in novella armonia, su, le ritempra!

Che silenzio nel centro di tua vita,
che vuoto io scorsi miserando, immenso!
una tomba di bei marmi sorrisa
e fiori, a cui nel fondo
era una triste abominevol cosa!
Si rompe appena la gravante pietra
che il tuo passato chiude e freme il mio
grido possente ne l'angusta volta:
O gran soffio di Dio,
dammi ch'io scota de la tua virtude
questo mortale estinto,
ch'io vivere lo faccia un'altra volta!

VISIONE

I.

Ed oggi ancor, dovunque erro lontano
de l'ampia valle pei deserti giri,
luminoso fantasma ancor mi attiri,
Città, m'insegui entro il silenzio arcano

de la notte. Odo scorrere l'umano
torrente de la folla nei deliri
di sue vicende e i trepidi sospiri
de la passion; si desta in me l'insano

turbine giovanil con le sue cure.
Passano innanzi al guardo mio ridenti
labbra e chiome odorose; in su le pure

ombre notturne guizzano bagliori
d'aule festanti, echeggiano plaudenti
piazze e teatri di superbi onori.

II.

E l'anima ed i sensi avvolge e accende
la malïarda visïone, quale
Fata Morgana che di sua irreale
vita pinge i vapori ai quali ascende!

Ma sotto a quella, ahimè, trama regale,
a quei fulgidi sogni, quai profondi
odî e miserie innominate ascondi
nei labirinti tuoi, Città fatale!

E che pena e che tedio ovunque alligna!...
Soffiami intorno e sperdi, o pura brezza,
ogni contagio de l'aria maligna.

Tergimi tutto nei tuoi flutti mondi,
candida Luna, che, ne l'alto avvezza,
l'opacità de la vallata inondi.

ALBA

Senti tu le carezze aspre dell'alba
correre intorno a le montagne?... liete
sopra le prime — ore di luce scialba
spiccano l'alte cime.
Fuggono gli astri, fuggon l'ombre, quali
sogni fallaci innanzi al ver; giulive,
simili a fibre vive,
le chiome de le roride pinete
fremon di nidi susurranti e d'ali.

Si desta e snebbia a poco a poco in grembo
de la valle ogni cosa; in fondo ride
tremulo e vago — di cobalto un lembo
d'acqua, un picciolo lago
che dorme chiuso intorno di giardini
e di casette quiete. Antilucano
il lacustre gabbiano
levasi e manda a l'aure acute stride;
solca una barca i seni cristallini.

SURGIMUS

Occhi miei, fastidiati
da lo spettacol triste
di tante vili cose....
volgetevi d' intorno estasïati:
quali incantati, vergini orizzonti!
Beatevi del pio bacio di rose
che da oriente rompe
e fascia clivi e vertici di monti:
questo mondo divino
che non ha guasto ancora nè la mano
nè lo spirito umano,
che le più belle cose più corrompe.

Petto mio, contristato
dal greve aere moderno
che ciascuno respira, appena uscito

fuor de l'alvo materno,
togliti omai dai mille esseri guasti,
dai mille vizi de l'evo malato;
bevi a polmoni vasti
l'aria pura, la sana,
non attoscata ancora
dal rio miasma de la vita umana.

E tu, anima mia,
il chiuso immenso duolo
che sofferisti oblia;
a quei che un giorno amasti,
a quei che non odiasti,
e ti pagar d'inganno
e imbevvero di fiele,
anima mia perdona.
V'ha parte in noi de la fralezza antica
che trovammo nel mondo....
Risorgiamo, chiediamo alla feconda
scaturigine verde de la terra
nuova forza vitale!

ROCCA VISCONTEA

O Visconteo maniero,
tragico sfascio di castel montano,
sul ciglio de la valle ermo sedente:
taciturno guardiano
di feudi senza impero,
da le fosche finestre senza schermo,
quasi vuote pupille,
che i fasti sogni, larva oggi impotente,
e le armi e le rapine
d' altri tempi funesti;
anche tu, cumol triste di rovine,
senti l' amore de la vita e in mille
palpitanti germogli ti ridesti.

Di temuto signore
ostel, cinto di servi e di guerrieri
aspri di ferro, formidabil covo
di vendette e di feri

odî che al vïatore
su le labbra agghiacciavano il respiro;
le tue muraglie inermi
abbraccia in largo giro tutto un novo
popol di piante e d' erbe,
da le avvinte radici;
i frantumi di tue travi superbe
abita una tribù d' antichi vermi,
ne l' oblio de la tua storia felici.

Lungo i tuoi ruïnanti
atrî e le aule sfondate, o Visconteo
castello, addensa le sue verdi tende
l' edera, sol trofeo
irrisorio di tanti
tumidi orgogli e oltracotanti borie;
e i vôti spazi invade
l' aracne, agile spola, e vi sospende
i suoi tremuli orditi,
artefice di fini
tele mirande, che li stemmi aviti
nascondono cadenti e di rugiade
s' imperlano nei lucidi mattini.

Ne l' ampia galleria
deserta in cui tu, muto testimone,

vedesti, chiuso in rei pensieri, solo
il feudal padrone,
oggi dentro l' ombrìa
dei cespugli usurpanti il loco, dove
fur gli arazzi istoriati, un qualche uccello
solitario, con basso obliquo volo,
vedo entrar premuroso.
A le insidie, ai perigli
del nemico il suo nido ivi ha nascoso
e, pia madre, ritorna ognora a quello,
recando l'esca ai pigolanti figli.

E intanto, qual di vita
pienezza esulta liberale al Sole,
dal fosco abete, coronante l'erte,
a le tenui vïole
onde bella e fiorita
torna ogni zolla ed i suoi muschi adorna!
Quale verde, divina
fecondità! Resta qui vinta o inerte
la potenza del male,
ed ogni cosa tende,
non pervertita, al suo corso fatale.
Natura, su la squallida rovina,
la sua perenne gioventù protende!

CASCATA

Per cento e cento secoli cantato
avea le selve intorno e le alte rupi
il tuo flutto selvaggio,
e qualche vïator solo ascoltato
in lontananza avea gli echi tuoi cupi,
lungo il romito viaggio.

E con lento tenor entro l'alpestro
ferreo granito ti scavasti occulti
vestiboli sonori,
in cui, cantando con poetico estro,
dei rododendri i giovani virgulti
lambivi e i sicomori.

Così, per tanti e tanti evi, beata
di te stessa, con tersa onda scendesti,
libera e solitaria,

vestendo di tue flore la vallata;
quando i tuoi spechi penetrar vedesti
chi con man temeraria

osò frenare il tuo flutto sonante
ed irrequieto. Ove con maestoso
fulgido arco balzavi
dal filo de la roccia e con tonante
urto, di dentro al tuo bacino ondoso,
di mille iri levavi

fumido nembo; mugolò, serrato
in angusto confin d'alvei latenti,
l'impeto de le altere
tue fiumane, animando il ritmo alato
di cento ignote macchine stridenti
e di cento gualchiere.

E presso un vecchio paesel d'oscuri,
poveri tetti, una città feconda
di lavoro e di vita
vi sorse, e consolò di dolci e puri
ozi gli alpestri fianchi, una gioconda
trama di alberghi ordita

e di geniali ville, a cui migranti
da l' esauste città muovono ognora
le genti. Pur, chi a sera
t' ode vicina, un non so che di pianti
pare che intenda in cui tu invochi ancora
la libertà primiera;

e agogni solo scendere coi tuoi
lieti torrenti a ristorar campagne,
a far gemere fonti
dissetatrici di capanne e buoi,
a empir lavacri, specchio di montagne
e di rosei tramonti.

LAVANDAIE

O lungo i bei torrenti
del Toce, curve al sole, lavandaie
de l'Ossola, che avete aspra di stenti
la vita e siete a gli atti ardite e gaie,

pazienti a le più dure
fatiche, pazïenti anche alla fame,
o del dovere de la vita oscure
martiri, che portate de le grame

famiglie il peso; umíli
martiri che soventi col digiuno
lungo nutrite i figli e dei virili
conati vostri non s'accorge alcuno.

Dentro le cantilene
meste ed il gergo vivido natale,
che intercalando i dolci côri viene,
segue incessante, vigorosa, eguale

l'opera cotidiana
vostra, con lenta vigile perizia:
simbolo de la lunga opera umana
che il mondo lava de la sua nequizia.

Sopra i rudi sgabelli,
tra cortinaggi signorili e maglie
e batiste fiorate, i poverelli
cenci passano; fasce aspre, tovaglie

logore, raberciate
calze e vecchie camicie, in uso ancora,
gonne e giacchette stinte, sbrendolate,
una miseria, una pietà che accora!

E or, tra le brune mani,
passa il guanciale ove ha posato il volto
un giovane consunto e che stamani
fu da la morte a le sue pene tolto;

ora il bianco lenzuolo
che accoglie un altro pien di vita, un fiore
di salute e di forza, od un bocciuolo
di fanciulla che s'apre al primo amore:

ora il lin che ha sfiorata
l' innocente letizia d'un bambino,
ora l'orrida maglia cui macchiata
ha di sangue il pugnal de l'assassino.

Tutto s'attorce e lava
sotto le vostre mani pazïenti,
e l'orma impura, che rapprende e grava
la tela, portan via l' onde correnti.

Poscia, il colmo, pesante
fardel spiegate biancheggiante al Sole,
al Sol che tutto asciuga, al Sol raggiante
che benedire a ciò ch' è mòndo suole.

VALLE ANZASCA

VALLE ANZASCA

Valle de l' Anza, de le cento valli
che solcan l' Alpe la più bella! Ancora
de le selvose tue brune pendici
mi son ne gli occhi le seguaci chine,
variate da la tua più vaga flora.
E i bianchi paesèlli
che mi si affaccian sopra,
tra i sicomori e i gelsi,
paion branchi d'agnelli; e i nodi sparsi
dei casolari affumicati e brulli,
giù giù perduti tra i roveti e l'erbe,
fanno pietà come di grama gente
che si accosta spregiata a le superbe
case dei ricchi, sotto quelle rupi
ricche anch'esse d'aurifere piriti,
cui la mano de l' uomo,
temeraria e paziente,
mai non si stanca di scavare il seno.

M'è ne l'orecchio ancora
la gran voce de l'Anza,
quel tormentato tuo fiume in eterna
tenzone coi macigni,
che di duri padroni
ora vessato suddite ribelle
entro il tuo letto tortuoso avanza
tumido di perlacee onde spumanti:
or timido s'asconde
sotto cave profonde,
di dove poscia a stento
esce e geme doglioso,
quale d'umani spasimi lamento.

Ma ecco più bella sotto i rami cupi
de gli olmi e tra le rupi,
come si schiude tremula pupilla
sotto l'ombria di vellutati cigli,
torna a fluir gioconda
e canta e ride in mille guizzi l'onda,
in mille sprazzi ed iridi scintilla.

Sì beato soggiorno
sente ogni vita: i buoi
con orma lenta scendono l'arato
colle ed i paschi acclivi,

placidi e bianchi a bere nel torrente,
recando ai fianchi gli agili torelli.
Pascon mandre ed agnelli
l'erba nascente; il fior novello ammanta,
lungo i sentieri, i mandorli ed i peschi;
ridono i bimbi, l'uom lavora e canta.

IDILLIO

E più m'avanzo nei tuoi seni, o Anza,
e più sento spirarmi intorno un soffio
di vita primitiva.
Freme la terra, lungo le tue sponde,
il caldo umor vitale e in esultanza
di mille vaghi fiori si profonde.

E coi bianchi ligustri, in mezzo al timo,
l' Idillio anche fiorisce,
sogno gentile de l'anima primo
che la vita abbellisce.
Ecco, a l'aura di maggio palpitante,
due giovinetti amanti
nude le braccia e nudi i piè, tra il fieno
che falciano cantando,
tendon le bocche trepidanti ai baci,
come due fiori della stessa pianta.

VOLUPTAS

Ma tu, soave Voluttà, da gli occhi
lascivi, ogni virile opra contendi;
ben io lo so come captivo rendi
l'animo, quando i nostri sensi tocchi,

coi labbri tuoi che stillano veleno,
coi vezzi tuoi che inducono la morte,
da cui se fugge, anche il sapiente e il forte
trema, mirando il tuo leggiadro seno.

Come nocchiero che li scogli evita
dov'è Sirena dal maliardo canto,
che in triste fato volge il vago incanto
a chi ha per lei sua dritta via smarrita.

Anch'io li evito, e pur li temo ancora,
i lubrici sentier varî dipinti
dei tuoi giardini e dei tuoi labirinti,
pieni d'inganno, o Voluttà signora!

Che, eterna Dirce, nei meandri Ulisse
coi detti e i guardi ognor tenti e seducî,
e in vili bruti i miseri riduci
seguaci, come il Vate antico scrisse.

Che, eterna Armida, nel tuo dolce impero
tendi l'insidia de le tue malìe,
per entro a cui da le secure vie
Rinaldo attiri, il paladino altero,

ne l'incantato tuo castel d'amore,
dove cantano carmi di desìo
tutte le cose, dal fluente rio
a l'augello, a la pianta, a l'aura, al fiore.

O la fragranza che dal seno esali,
rosa de la cupidine gentile!
O come in onda tepida e sottile
ferisci i sensi e il debil core ammali!

il debil core de la decadente
età da le peccanti anime inferme,
cui tutto assorbe il tuo letale germe,
ed altro scampo più non vede e sente.

PESTARENA

PESTARENA

Ecco le tue miniere,
o Pestarena,
da secoli cercate in ogni vena
e non consunte ancora:
serpeggiante tesoro
chiuso nel cavo di rupi severe.
Miro le bocche nere
dei monti, aperte al piede
con improbo lavoro;
nel cui viscere fondo
l'avido Inglese chiede
l'oro, possente signore del mondo.

Odo intorno lo schianto
delle piriti cui l'acciaio frange
entro i suoi denti immiti;

odo il perpetuo pianto
dei turbinosi fervidi congegni
che rodono impazienti
i commisti detriti;
odo il fruscio de l'onda
torbida apportatrice
di nero fango e d'atomi lucenti.
E, tra capanne povere di legno,
l'orrida bocca scopro
de la cava profonda
dove il più ricco dei metalli ha regno.

O il Genio rio
che de le bolge tue cupe nel seno,
picciolo borgo, annida!
o il perditore d'ogni core umano
dal traditor del giusto Nazzareno,
l'esecrando suicida,
ai venditori d'ogni sacra cosa
in ogni tempo!
Ei non soltanto pervertisce e acceca
il volgo, il gran profano
che non crede altro dio,
ma le sue brame tormentose reca
nel petto, ahimè, d'ogni mortale gente.

Sparse dovunque sono
tue miserande vittime, fatale
Nume! non solo quelle
che tu de l'infortunio
lasci ne l'abbandono,
esauste vite, dilaniati cuori;
ma quelle a cui tu spandi i tuoi favori,
vittime tue non meno ancor che grandi.
Ogni nobile sogno,
ogni vitale
fiamma di libertà, l'estremo senso
di giustizia, d'onore
e di pietade in lor sovente spegni.

Ed a voi penso, o non oscuri ingegni
di nostra gente, o non volgari vite,
a ben altro chiamate....
belle tempre d'eroi
le cui speranze ardite
e gli atti degni
d'onor macchiò la cupidigia insana!
A voi, cittadi altere
di magnanimi esempi,
Palladio un dì de la virtude umana,
a cui di gloria il raggio
oscurâr le lusinghe del Piacere!

Io premo con il piede
l'orlo de l'antro pauroso dove,
siccome in un avello,
ciecamente si move
un popolo nascoso,
e un senso di sgomento
e di pietà penoso
mi stringe il core e sembrami da quello
venire fuori un tragico lamento.

AL DIO DELLA TERRA

E pur sì bello e sì fulgente sei,
re dei metalli,
e ancor che fatto simbolo di rei
cupidi intenti, copritor di falli,
dispensiere d'onori,
d'ingiustizie e d'infamie
assolutore;
nobile cosa e pura,
re dei metalli, sei
su tutte cose in cui splenda natura.

Di tanti ignaro fraudolenti inganni
che in te cercâro
il volgo dei mortali,
dal sen materno con pazienti affanni
tratto se fosti a divenir fatale
istrumento di mali,
a ben altro destino, alto, preclaro,
nato sei tu, con gli astri di splendore

a gareggiar, nato a vestir suprema
bellezza a l'opre del divin Fattore,
ornamento a la grazia
ed a l'amore,
d'impero e maestà fulgido emblema.

Ogni data di gloria,
ogni gesta sublime ed ogni idea
che d'amor nasca, o sia
degna di storia,
ogni forma che crea
l'Arte divina,
ogni memoria pia
che il cor destina
a caro estinto, ogni voto al Superno,
ogni bel saggio di regal virtude,
o sacro nome d'immortale ingegno,
non in vil pergamena,
in fragil legno,
non in opaco bronzo o in marmo rude,
ma nel tuo masso di preziosa vena,
re dei metalli, folgoreggia eterno.

Nè sol tu sei re de le forme belle,
ma immagin de le cose alte, ideali;
ogni sembianza, ogni virtù che eccelle

su le comuni è d'oro;
d'oro i tramonti, d'oro son le stelle,
dei fanciulli le chiome,
le ore fugaci e dolci de gli amanti,
i sogni dei poeti;
a gli occhi dei fedeli, angioli e santi
s'inghirlandano d'oro.
È d'oro un libro, un secolo, uno stile,
un amico costante,
un cor gentile,
ogni alato concetto de la mente,
ogni sublime detto,
ogni nobil silenzio.

Io non ti chiedo, o dei metalli sire,
che una foglia lucente,
onde ne foggi, artefice non vile,
una corona in petali di fiore
che orni la fronte del vate sapiente
da le alate visioni,
e le magnanime ire;
del sofo e de l'eroe da la sublime
virtù che scalda, illumina e redime,
e de l'artiere che, di ferro armato
provvido il pugno, atterra
l'ardue porte che chiudon l'avvenire.

DALLA MINIERA

Tra le ombre, in silenzio,
per calli selvaggi,
solcati da impervî
torrenti e villaggi,
che cerca quel branco
d'ignoti tapini?
ver quali destini
si trascina stanco?

È dei mercenarî
braccianti la schiera
che sbuca dai visceri
de l'aurea miniera;
che al sole, a la vita
rinunzia, nel fondo
de l'antro profondo
ognor seppellita.

O squallidi paria,
tornanti a gli oscuri,
per tanta miseria,
malsani tugurî,
del poco che a stenti
vi copre e nutrica,
de l'aspra fatica
iloti pazienti!

Pur quanto più degni
voi siete di quelli,
a cui vi prostrate,
superbi fratelli:
a cui discoprite
l'ascoso filone
e l'atra passione
de l'oro nutrite;

la rea cupidigia
che veglia, mai sazia,
e, tarlo de l'anima,
la rode, la strazia;
che frauda i diritti,
che i délubri invade,
che a l'odio suade,
al sangue, ai delitti!

Tra miseri cenci,
tra lagrime e doglie,
del vostro tugurio
non siede a le soglie
rimorso od inganno,
vergogna non siede;
l'Amore e la Fede
ristoro è a l'affanno.

AURI SACRA FAMES

Ohimè! le ingiuste guerre che tu accendi,
oro esizial, tra gli uomini fratelli;
le miserie, le lagrime, gli orrendi
scempi, le morti cui schiudi gli avelli!

Mi passano dinnanzi ombre d'eroi
la cui non mai domata alma gigante
empie la terra dei prodigi suoi,
ridotti a un pugno da ecatombi tante.

Mi passano dolenti umili schiere
non di pugnanti, ma d'infermi e vinti,
chine le fronti d'amor patrio fiere,
l'anima e i polsi di catene avvinti.

E succedono lacere, squallenti
donne, scacciate dai tetti nativi,
nel grembo i nati, al fianco i lor cadenti
padri, dei pochi ancor rimasti vivi.

E, con gli uni e con gli altri insiem confusi,
pargoli scalzi, assiderati, smorti;
e dietro, un triste seguito di chiusi
brevi feretri di piccoli morti!...

AD UN PONTE DI LEGNO

Su le livide spalle
di macigni pesanti,
quai prostesi giganti — entro la valle;

rozzo ponte, tessuto
di castagno e d'abete
sovra l'onde irrequiete — io ti saluto.

Più dei classici ponti
su marmoree riviere
che, con arte, severe — alzan le fronti;

oscillante di legno,
senza aiuti costrutto
sui furori del flutto — umil sostegno;

tu mi parli di cose
dolci a l'anima e gravi
da le audaci tue travi — irte e corrose

da continui passaggi,
da continue frementi
acque irose e da venti — aspri e selvaggi.

Sembri un benefattore
solitario e paziente
che per gli umili sente — alto l'amore;

e la ruvida mano
ad ausilio, a difesa,
stende contro l'offesa — e l'odio umano.

MACUGNAGA

AL ROSA

I.

Alfin ti sveli a l'anima ansïosa
d'uscir dal tedio, o su l'opaca sera
de le convalli, affascinante, altera
vision de l'Alpe, immacolata Rosa!

Col diadema che su te si posa
or d'aurea luce e ai colli ultimi impera,
in vaghe tinte qual Vecelio spera
renderti, in carmi qual Virgilio l'osa?

Una pallida larva, una veloce
ombra in cui langue de le cose il senso,
è ciò che suona ne la nostra voce.

Ecco, io m'affanno a côr nel picciol verso
l'alta armonia del tuo póema immenso
e l'eco va nel cavo aere disperso!

II.

Non più, come dïanzi, i bruni ascende
dorsi vicini e le frapposte piante
or questo lembo, or quella punta e splende
nitidamente al par di dïamante;

ma, in fondo là, su l'ampio azzurro stende
e spiega la grande Alpe a me davante,
qual deità nudata di sue bende,
le gemine sue cime tutte quante.

Muto adorando ai piedi tuoi, divina,
solingamente io sto devoto e pio,
fiso ne la tua magica cortina;

mentre che impallidisci nel desio
del Sol che manca ed a l'adamantina
regal tua fronte, pare dica: addio!...

MACUGNAGA

O Macugnaga, ultimo verde lembo
di valle Anzasca, regïon di paci
e di malinconie forti e profonde!
Un non so che d'augusto e di gentile
da ogni parte si effonde
e a lo spirito sale
come chi verso l'Ideale ascende.

Più che m'elevo ogni vil senso cade,
come da vecchio tronco foglia vizza;
l'anima si dirizza
e rinverdisce quasi un'altra sia;
tanto gagliarda un'onda il cor m'invade
di novi sensi e di pensieri alati,
che ogni impura caligine si svia

da la commossa mente,
innanzi a la vivace
aura possente che da l'alto spira;
e le temprate corde di mia lira
insueta di canti un'armonia
rendono inconsciamente.

O termine d'Italia,
o vestibolo aperto al più sublime
tempio lanciato nel zaffiro immenso!
Io ti rimiro: qua barriera un denso
monte di bruni abeti e di betulle,
là rupi nere e brulle,
rigate di filanti cascatelle;
di fronte il trono tuo, Rosa gigante,
di nubi coronato
sta da millenni saldo imperturbato
su le umane procelle,
ne la coscienza di sapersi eterno.

SERA

È sera — sovra i casolari bruni
di larice tessuti, l'ombra scese
dai monti a cui le cime
sono per anco dal tramonto accese.
Ora di quiete e di riposo !... alcuni
occhi lucenti schiudonsi nel cielo,
come di dentro a un velo tutto azzurro :
vigili e miti occhi di stelle. Il lento
fruscio de le cascate,
il velato susurro
de le cose lontane,
l'eco de le fontane e dei torrenti
sembran la voce austera
che a la valle diffonde
l'anima misteriosa de la sera.

Torna dai montanini
suoi lavori la mite
e primitiva gente de la valle
a le capanne che umili e romite,
su per l'aria tranquilla,
fumano lentamente in azzurrini
pesanti ondeggiamenti di viola.
Sta presso il focolare e di gementi
tizzi la fiamma provvida nutrica
la povera alpigiana che prepara
il pasto a l'aspettante famigliola,
sano e frugal ristoro a la fatica.

Ed ecco, col sudore
sparso nel volto adusto, su la spalla
la falce ed il badile
adoperati il giorno,
al tetto fa ritorno il genitore,
biondo, diritto, forte contadino
da l'ampio irsuto petto
che par tagliato in un macigno alpino.
D' in su la porta incontro festeggiato
vien dai figli e la moglie
che del peso, ond' ha l'omero gravato,
lo allevia premurosa,
mentr'ei dal sen le toglie,

tra le vellose braccia,
un lattante che ride giubilando,
da gli occhi dolci e da la tonda faccia.

E lo solleva in alto e lo palleggia,
e se lo stringe intenerito al petto,
donde col roseo dito il pargoletto
ne la barba paterna si trastulla.
Di tra i ginocchi intanto
sporge il viso giocando
e vi si allaccia il maggiore bambino,
sui cui riccioli d'oro
la mano carezzevole egli passa.
Quindi, tra questo e quello,
al desco poverello
siede e il rigor non sente
di sua giornata stanca;
chè, ne la gioia casalinga e pura,
d'ogni sua grave cura si rinfranca.

AVE MARIA!

Ave Maria! spande il tuo nome santo
nel languore de l'ora
il suon d'una campana
che vien dal Camposanto. Ave Maria!
La plebe valligiana
piega il ginocchio a mezzo de la via,
si segna e prega. È là che con i figli
oscuri de la valle
dormono i generosi
cui l'audace desio de l'alto spinse
a tentare i perigli
e i misteri de l'Alpe luminosi.
Lapide breve annunzia al viatore
gli anni ed i nomi ignoti
de gli uccisi remoti e dei novelli,
da man pietosa ne la pietra incisi.

Languon gli ultimi tocchi del pio bronzo
nei cavi seni de la valle, quali
battiti estremi di morente. Viene
da le funeree zolle,
sparse di cippi e croci,
un odor triste e molle
di bosso e di mortella,
che, tra le ombre e i susurri
de la sera invadente e qualche fioca
per le campagne timida favella,
desta ne l'alma un senso di sgomento.

MORTE

I.

Onde quel senso in noi, Morte regina,
pareggiatrice d'ogni nata cosa,
quel cupo senso che la più sdegnosa
altera fronte impallidisce e china?

Ben la tua legge è provvida, divina,
e a chi soffre a chi geme ognor pietosa;
onde sì nera dunque e paurosa
larva apparisci a quei che t'avvicina?

Forse presentimento, ahi, di vicende
tetre, chiuse al vital nostro orizzonte,
la parte vil de l'anima ne prende!...

Deh potessi guardar con più sicuro
spirito un dì, con più serena fronte,
Morte regina, il tuo mistero oscuro!

II.

Pur non tutta cadrà polvere frale
nostra esistenza ne l'oblio tuo nero ;
v'ha cosa in noi contro la qual non vale
arma veruna di lugûbre impero.

Tutto in noi non morrà ; vive immortale
giovinezza non mai domo il pensiero,
più che ne l'alte regïoni sale
del Bello eterno e de l'eterno Vero.

Ben questa parte, immune da tua legge,
nutrice in noi di sovrumana speme,
a non temer le forti anime regge.

E anch'io talvolta, se vegliando tento
opra non vile in cui l'ingegno freme,
in lei vivendo, il tuo poter non sento.

PRESSO AD UN TIGLIO

I.

Come ti evolvi maestoso in giro,
Nestore vegetal, pietoso tiglio,
erto dei cieli verso il gran zaffiro,
fosco dei geli sul candor di giglio!

A te poggiato, presso il pio giaciglio
dei morti che proteggi, io l'Alpe miro
brillarmi innanti e penso: Ove il periglio?
ove l'orror?... è là che un dì pêriro

tante vittime?... O di che vaga aurora
di vita e di bellezza a gli occhi miei
ride, tra i rami tuoi, quel divo altare!

Deh fosse lunga, eterna a me quest'ora!...
con anima insaziata io mi starei
eternamente colassù a guardare.

II.

Quai silenti crepuscoli di storie
millennarie s'indugiano vaganti
sul vostro capo, o nivei giganti
coronati di luce e di memorie:

vaghi bagliori d'inclite vittorie
echi d'estinti imperi e gioghi infranti,
superbi osanna e miserandi pianti,
inni funerei e cantici di glorie!

Dov'è fermo confin che in sè comprenda
di umani eventi copïa cotanta,
pari a la tua catena, Alpe materna?

Ogni cima ha un ricordo, ogni caverna
narra una storia, ogni tua selva canta
un mistero, un peana, una leggenda.

ALBERGO ALPINO

Entro la cava oscurità su cui
terso cristallo splendono le nevi
inondate dal bianco astro lunare,
tremulo un lume appare
in fondo a la vallata e il buio fende:
pare un segnale amico
che da lontano attende
il viatore stanco.

Che letizia ne invade
dopo l'aspro cammino
d'affannosa giornata entro tua soglia,
entro l'intima pace
di tue stanze ridenti!
Guizza rossa la vampa crepitante

su dai tronchi di pino
e tutto intorno spande,
con l'odor de la resina fragrante,
un soave ristoro.
Orna qualche lavoro di pazienti
mani le tue pareti
e qualche vaso in cui
la montanina flora,
dai capricciosi petali, dispiega
le sue tinte mirande.
E mentre s'imbandisce,
senza fasto la mensa,
il vecchio albergatore,
valida guida un giorno,
trattiene quanti gli fan cerchio attorno
col racconto di sue strane vicende,
che han l'aria di leggende e sono istorie.
Silenzioso stupore
tiene ogni core a cui sembrano sogni
d'alata fantasia le sue memorie.

È qui che la sublime
follia dei temerarî esploratori
del Rosa, il sire da l'auguste cime,
e del tremendo suo fratel Cervino,
spesso si dà convegno ;

e tra celie e clamori
e tra vini spumanti,
si preparan le file
ardimentose di quei drammi alpini,
coronati talvolta di vittoria
ma più spesso di gloria
infausta, ohimè! per tragico destino.

ASCENSIONE

RISVEGLIO

È il mattino sui monti! Appena sfiora
un crepuscolo opaco le convalli,
per entro a cui l'umile gente ancora
non è desta al bisogno,
non è desta al sudor de la fatica.
Ma sui monti è il mattino!
Lascia a la coltre oziosa
le lusinghe del sogno,
alacre pellegrino;
al verone vicino, orsù t'affaccia!
Guarda: quale miracolo davanti
hai di beltà sovrana! In pochi istanti
d'un incendio sublime
sovra tutte le cime arde l'Aurora,
come un'immensa pira,
con lo splendore d'un'apoteosi!

Quale favella umana
dir mai potrà quel che occhio ed alma sente,
in quest'ora sovrana!
Non v'ha Esteta che renda,
ne l'elegante sua arte preziosa,
lo Spirito onde piena
è l'armonia di così grandi cose!

CREPUSCOLO

Come sei bella nel tuo crepuscolo
roseo, Natura! sembri una vergine
che si risvegli da un sonno placido,
pieno di eterei

sogni. L'azzurra pupilla schiudono
i cieli a un riso, di tra le nuvole;
la terra palpita sotto il gran bacio
del Sole giovane,

del Sole eterno che l'ama.... tacite
in un vapore tenue sbadigliano,
di sotto i densi castani, le umili
capanne povere,

quali mendiche sparute e lacere
che del mattino sentano i brividi.
Lontan lontano su l'Alpe candide
le nevi sognano,

sotto un velario di nebbie, pensano
forse le nostre fatiche inutili,
forse, le nostre fortune misere,
le nostre insanie!

Intanto, pregne di freschi aneliti,
dentro le selve, l'aure sospirano,
non so quai dolci sospiri a l'anima,
non so quai cantici.

Scendono l'acque levando un limpido
inno a la luce, inno a la giovane
vita del mondo, entro il lor talamo,
di sotto i larici:

levando un inno che da l'argentea
Fata de l'Alpe, dal Genio appresero
che si nasconde tremendo e mistico
sotto il ghiacciaio.

GUIDA

Nel tuo gagliardo sangue
ferve de gli avi la natia virtude
e ne l'aspetto rude,
serbi la traccia de le pugne audaci,
de le indomite sfide
con gli elementi.
Sul tuo cappello, vivido astro, brilla
un edelweis d'argento;
hai piede assicurato
a valido stivale irto di ferro,
nel pugno l'*alpestok*,
da la breve piccozza sormontato,
arma, scettro, sostegno
su le ghiacciaie infide.

Il saldo fianco tuo la quiete ignora
e le mollezze,
e sol conosce le temute asprezze

de l'aër crudo
e gli ardimenti su le immani vette,
tra le bufere.
Dal lampo del tuo sguardo
vibra l'anima forte
che il vïatore affida;
dal fiero lineamento
il coraggio e l'impero,
tutta la calma di colui che è avvezzo
a guardare nel viso,
senza iattanza nè terror, la morte.

Ben si commette a la tua fida mano
chi per il fianco alpestre
a l'ardue cime,
cinte di geli eterni e di sublime
gaudio, novello pellegrino, aspira.
Per lui tu soffri, come fosse un figlio,
sete, fame, periglio,
ogni vicenda d'ansia e di dolore;
lo vegli al soffio gelido che spira
de la tormenta,
battendoti le membra irrigidite
da la notte iemale,
perchè non stagni il sangue,
perchè non ceda la fiamma vitale

ai sonni lunghi, ai sonni, ahimè, perenni
cui s'abbandona spesso
il corpo esangue.

Ben si commette a la tua mano esperta,
imperïosa
il temerario insano
che nel desio di guadagnare l'erta,
di piantar su la spalla del titano
un trionfal vessillo,
non guarda quel che osa,
e sfida il picco ruinante a morte:
non s'arresta dinnanzi a la tremenda
crepa, segnata sul glaciale spalto,
a la bocca fatale
aperta d'improvviso nel cammino.
Al suo certo destino
la tua forza, il tuo cenno, il tuo consiglio,
mite sovrano de le cime algenti,
lo sottragge soventi,
lo trattiene su l'orlo de l'abisso.

Ahi! ma quale presagio,
triste balena
al tuo pensier talora,
sin nel tripudio de la tua vittoria:

feral presagio che l'anima accora
sovra quei picchi tante volte vinti,
tra gli scampati abissi!
Poichè, dovunque tu trascorri, vedi
vagar sotto i tuoi piedi
ombre di estinti,
biancheggianti ossa di compagni uccisi
che giacciono per sempre
entro feretri di perpetuo gelo.
E vai pensando: forse un giorno io stesso
di questi algenti avelli
scomparirò dentro l'immane amplesso.

SALENDO

Comincia appena l'erta
e l'agil piede un lieve colle preme
da le morbide zolle
che fan guanciale a cumuli di pietre.
Più in alto si distende
una spianata molle
che par trapunta di smeraldi e d'oro,
ed è trama di muschi e fili d'erbe.
Non fu giammai coperta
ricamata per talamo nuziale
che gareggiar potesse
con quel vago lavoro,
onde natura gli occhi dei mortali
con diva arte consola.

Ne la solenne pace mattutina
stan mansuete e lente,
sdraiate lungo i fianchi, due giovenche

dai manti fulvi e bianchi,
e pensan forse a le tristi fatiche
de l'uomo, sotto il guardo
de le tacite nevi indifferente.
In fondo, una cascina
di nere vecchie travi, aperta al primo
sole, fa mostra
di pochi grami cenci,
a cui rimane a guardia
una scalza bambina,
dal rosso crine sciolto e il viso bianco.
Stormiscono d'intorno le ramaglie
dei cupi abeti e qua e là nel vano
s'odono gli echi delle sparse mandre
e qualche grido umano.

Nè spenta è ancora la remota voce
de l'Anza, benchè il suo fonte nativo
lasciammo giù nei primi
gradi de l'erta. Più la cima attingo
di questo verde clivo,
ondulato di larici fragranti,
e men fioco il tenore del tuo accento,
o fiume, intendo, che, in un largo giro
di meandri, frastagli e circomprendi
isole di cespugli e di macigni,

per entro cui, rivolto a tergo, io miro
un luccicar di vive
acque, un tremare di lame d'argento,
un destarsi di rapide faville.

O il riposo de l'alma,
o la dolcezza
che spira questo anfiteatro alpino!
Empiesi de le cose
il gran mistero
d'un fascino divino.

MORENA

Nel chiostro selvaggio
d' inospite valle,
là dove disperdonsi
le tracce del calle,
avanzo caotico,
un cumolo informe
di massi ciclopici
ne l'ombra s'addorme.

Di cento muraglie
scomposta rovina
rassembra, maceria
di bellica mina;
che pigra da secoli
si giaccia, nè mai
del Sole riergere
più debbasi ai rai.

Quai mani da l'orrida
granitica schiena
de l'Alpe divelsero
quell'ardua morena?
Quai petti titanici
quei massi han sospinti
in fondo a quei baratri,
d'orrore dipinti?

È là, nel ghiacciaio
che vedi imminente,
la forza che ignorasi,
la leva possente.
Nel suo funerario
letargo solenne
un'anima s'agita
dal moto perenne.

Le rocce più indomite
d'austera pendice
penêtra essa e sgomina
da l'ima radice;
ond'è che precipita
a valle la frana
con echi che turbano
la quiete montana.

Poi sopra i flessibili
gelati cristalli
che dorsi rassembrano
d'enormi cavalli,
da l'alto, per taciti
profondi sentieri,
quei massi conducesi
quai grani leggeri;

li pone sul limite
dei monti, ove l'onda
li morde, li sgretola,
li frange a la sponda;
e giù via li rotola
col limo ondeggiante,
fecondo di germini
di fiori e di piante.

E qua, su l'indocile
materia ribelle
s'imprimon de l'Utile
le forme novelle;
là, sotto l'imperio
del Genio che crea,
si eterna nei secoli
del Bello l'idea.

Così tutto movesi
da l'astro a l'atòmo,
dal gelido ghiaccio
al cuore de l'uomo.
Chi mai potrà frangere
quest'ordine austero?
nel sasso v'è l'anima,
com'è nel pensiero.

Invano la torbida
potenza tua nera,
o Istinto retrogrado,
vittoria si spera;
invano d'ignobili
miserie e catene
circondi l'eroica
falange del Bene.

Chi arresta il ghiacciaio?
chi impone al torrente
di torcere l'impeto
de l'onda fremente?...
Nessun può resistere
a un popol d'eroi;
travolge il lor sangue
gli ostacoli tuoi.

TRA I GHIACCI

IL GHIACCIAIO

Qual sorride spettacolo
più seducente e vago
del tuo, ghiacciaio alpino,
in faccia al Sole?
In mezzo a l'irte gole
de le montagne ecco tue cento cuspidi,
tra il bianco adamantino
e il celestial zaffiro,
lanciate verso l'alto,
a guisa di pinnacoli di smalto.
Sembri in pietra fatata
un simbolico tempio,
su ripide scogliere al ciel levato.

Un senso di stupore alto m'invase,
quando dal margin tuo,
come da un lido,

io m'affacciai. Sembravi
un tempestoso pelago
da un istantaneo gelo irrigidito;
in mezzo a cui le rupi nereggiavano,
pari ad avanzi di spezzate navi,
dentro gli scogli naufraghe
e l'onde fluttuanti.
Eri tremendo e bello,
o del Rosa ghiacciaio,
nel fantastico tuo crespo raggiante
da la schiuma d'acciaio!

I riflessi di tanti
vaghi cristalli,
del sol desti nel raggio,
i cupi toni del severo abete
su l'azzurro abbagliante,
il musico concento di segrete
cascate e di ruscelli
lungo i meandri de gli interni calli:
lo strepito del ghiaccio infranto, come
da ciclopei martelli,
e gli echi, senza nome,
vaganti in quelle silenziose plaghe,
simili a voci arcane
de l'Infinito,

formavano un incanto,
dentro il petto levavano
un sussulto ineffabile,
un tripudio di mezzo a lo sgomento.

Si ascende e corre, inconsci e temerari,
come colti da insania,
il tuo dorso fatale,
o fiumana di gelo,
o struggitore eterno
de la montagna;
nè si avvertono quelle che d'intorno
s'apron tombe profonde,
ove chi cade,
vivo è sepolto senza più ritorno.
Stanno le bocche enormi,
tra bianche e glauche, aperte e sitibonde,
con declivi soavi
che han fascinato il lembo,
come gli abissi sogliono.
Giammai per così docile
sentier si scende de la morte in grembo!

STELLA ALPINA

Tra le salme di tanti ignoti estinti
che la morte compose
sotto cespi di niveï giacinti
e di radianti rose,

nel fondo de le fulgide magioni
del ghiaccio che le Fate
han di altari, di cupole, di troni
di smalto elaborate;

dove de l'Arte sente anche l'amore
il lor materno gelo,
e rigermoglia di terrestri flore
e di stelle di cielo,

una vi giace nella cupa calma,
dentro perlacea culla
iridescente, ed è divina salma
di ventenne fanciulla.

Ben cento e cento cubiti si trova
in quegli antri profonda,
dove le sue ghirlande il gel rinnova
e le sue linfe l'onda,

già da molti anni. Trovasi adagiata
nel suo nival giaciglio,
le chiome effuse, ancora invïolata
in un candor di giglio.

L'anima di colei che laggiù posa
io son, mutata in fiore,
e in me rivive la virtù radiosa
del suo virginéo core.

Stella de l'Alpe io sono e il mio natìo
letto, qual vedi, è il ghiaccio;
e fiorisco sul lubrico pendìo
di pauroso crepaccio.

Dei begli occhi di lei l'orbita, il vago
riso de la sua bocca
dentro il mio sen stellante ha viva imago,
come in cristal di rocca.

E guarda dai miei petali e respira
e s'inebria di sole,
e nel tremor mio lieve oggi sospira
le sue d'amor parole.

RIFUGIO ALPINO

O la festa che irrompe
ne l'anima, già presso ad abbuiarsi,
appena in fondo ai paventati giri
che assediano gli abissi
di spavento e di morte,
come una dolce oäsi
tra le aridezze del deserto, appari
e al core spiri
l'alito de la casa
e l'illusione degli oggetti cari.
Stanno aperte le porte,
simili a braccia amate,
e son di tutti i pochi arredi a gli usi
più necessari.
O come sopra i paglericci informi,
in quelle alpestri brume,

lo stanco viator posa e s'addorme
con voluttà che mai
sentì sovra le piume!

Benedetta la mente,
piena di carità, che seppe pria
pensarti e benedetta sia la mano
ardimentosa e pia
che ti costrusse su questa pendente
rovina desolata,
unico asilo umano
a quanti qui peregrinando vanno
per oceani di ghiacci e di perigli!
Ad essi, ecco, tu schiudi
il sen di travi e di silici rudi,
come madre che covre dei suoi cenci,
nel crudo verno,
i tenerelli figli.

Bisogna aver sentita
furiar ne l'alto in ululi feroci
la tormenta, che il viso
arde e le dita
e sotto i panni ti rode le membra;
aver sentito l'estremo languore
ne le forze vitali e dentro il sangue

il gelo de la morte,
quando l'anima trema
nel corpo fatto algente,
per comprender qual sei forma vivente
di sovrumano ausilio
e di fraterno amore.

Turbina fuori la procella, tuona
di greppo in greppo la valanga, un nembo
di saette di gelo
vibra ne l'aria
e inclemente ferisce;
barcolla al rombo boreal la tua
compagine malferma
e il capo scrolla,
pari a legno ramingo
de l'onda irata in grembo.
Il tetto stride dolorosamente,
come scosso da un pugno di titano.
Pur v'ha chi preferisce
questa selvaggia musica, lontano
da la palude de la terra, fiero
di sentirsi quassù puro e solingo.

Ma non sempre la rabida congiura
de gli elementi ti circonda e opprime,

povero alpino ostello;
spesso l'anima a l'estasi sublime
libera s'abbandona,
a la contemplazion di quanto è augusto,
sovranamente bello.
Essa da qualche tuo spiraglio angusto,
o fuori ne l'aperto,
mira intorno nel denso
sereno costellato, o sotto il disco
de la luna imminente,
tali cose mirande
che il cor pare ne tremi
di meraviglia.
Irte ghirlande in nitido cristallo
e lembi folgoranti
di sparsi laghi alpini
e guglie di metallo
si presentano cinti
d'ombra e mistero.
E spirito e pensiero sono avvinti
ed assorbiti da l'arcano senso
de la Divinità.

Vibrante lira
sospesa ne l'immenso,
o Creato tu sei,

le cui fulgide corde son le stelle.
L'arcana melodia che da te spira,
anima effusa di ben mille Orfei,
giammai dolce e solenne,
siccome in questa notte,
suonò ne la mia mente:
alta sul tedio de l'ombre mortali,
rivelatrice de la gran favella
di Dio possente!
La prima volta è questa
che Dante intendo, saliente a le cime
dei celestiali Regni;
la prima volta che de la sublime
pittrice fantasia
mi rapiscono le ali vêr l'Eterno.

ELEVAZIONE

Tacito abisso, ai piedi miei, profondasi
la terra; solchi d'orride
ombre giaccion le valli che divorano
tutte le forme e i palpiti

della vita. Divorano degli uomini
le sparse case e le opere,
le chiome delle selve ampie, i pinacoli
dei santuari, i lucidi

tremori dei torrenti: e solo rompono
il tenebrio funereo,
qua e là sognanti ne la notte, i tremuli
lumi, pupille in veglia.

Tal dai recessi del cor mio scompaiono
i sensi e le memorie
passate! Monta sopra la mestizia
de l'esser il crepuscolo

pietoso dell'oblio che lento avvolgemi.
Restano solo a splendere,
ancor dentro il pensiero, i rosei incendii
di qualche desiderio

nobile, qualche senso ancor magnanimo,
qualche ideal superstite,
qualche virtù; però che impuri gli aliti
sino quassù non giungono

de la volgarità, peggior de l'odio
e di quanti nel sangue
torbidi affetti ingenerosi bollono.
de l'uom triste retaggio.

Più da vicino i cieli si respirano,
più si sente fastidio
de l'ima terra, e anelanti si adergono
i cuori, si redimono!

ESPLORATORE ARDITO

Ci salutammo innanzi la dimane
in quel supremo
rifugio, dove da le più lontane
terre si viene, con affanno estremo,

a tentare la gran mole del Rosa.
Egli dal nero
occhio spirava l'ansia ardimentosa,
che gli fremea nel cor nobile e fiero.

D'altro non favellammo, oltre il saluto
che mattutino
ci demmo; solo entro la nebbia, muto
fissò una cima e imprese il suo cammino.

Ci salutammo innanzi l'alba, ed ora
per aspro calle
vedealo gir, sotto la rossa aurora,
di quel picco fatal verso le spalle.

*
* *

Un entusiasta egli era
de la Natura, onde esplorar godea
ogni possente palpito, ogni forma
de la giovin di lei bellezza eterna.
Ma nel suo petto insieme
un istinto più nobile, una fiera
tenace pugna ardea
di dominar le cose ardue e se stesso.
Però l'Alpe non solo
per lui leggende avea
profondi veri ed estasi supreme,
ma voci di risveglio
e d'ardimento,
ispirazioni a grandi opere e belle
che al volgo gaudente,
al volgo imbelle,
sentir non è concesso.

Ancora adolescente,
attirato dal gran fascino arcano
de la montagna, avea tentato solo

il dorso audacemente
di vette cinte di terribil gloria;
invaso dal furor de la vittoria
avea, vicino ai cieli,
provato le vertigini e l'ebrezze
che dan le altezze
da gli eterni geli;
ascendendo più su che non ascenda
cacciator di camosci;
calcando aeree creste,
orride gole e frane,
traverso le tempeste e le fiumane
ne la bruma tremenda.

Ne gli inospiti siti
che più l'uomo paventa,
entro i cupi meandri dei burroni,
avea sentito il rombo
sul capo de le penne roteanti,
con terribili stridi,
dei falchi e dei grifoni;
avea con curïosa
ed impavida mente
interrogato il genio
insolito e tremendo
d'ogni segreta cosa:

il seno inviolato dei ghiacciai,
pieno di poesia,
i baratri lucenti
di vive gemme e chiare acque d'argento.

Vivea straniero al mondo,
ostile a quanto ei non credeva degno
de l'anima sua forte.
Assorto in quel sol uno
gaudio ed amor che gli spirava il regno
de la gran Madre,
lunge a la qual sentìa
la nostalgia più grave de la morte.
E contro questa deità temuta
la vita ei perigliava in tutte l'ore,
ed oggi la sfidava
quasi su quella muta
vetta superba,
non mai tentata da alcun piede umano.

TRAGEDIA

Ne l'ombra che si stende
dal vespero caduto,
di viandanti muto
un triste gruppo scende:

per i pendii gelati
giù tentennando avanza
la funebre ambulanza
con labro e cor serrati.

Son quattro. Due per mano
portanti una barella,
e prosteso su quella
un giovin corpo umano;

una fanciulla accanto,
sparuta ed impietrita
da la doglia infinita
che il suo bel sogno ha infranto.

In mezzo a quel di neve
smalto, una triste pare
vision crepuscolare
quella pia schiera greve.

Ne la pace de l'ora,
sotto il raggio cadente,
io miro quel giacente
che a stento alita ancora;

e nel pallor mortale
riconosco il sembiante...
È quei che, a l'alba innante,
m'avea dato il suo vale.

L'affanno il cor m'opprime
e cerco nel profondo
occhio del moribondo
la fiera alma sublime.

Rompe il silenzio alfine
l'uno dei due che porta
la giovin salma smorta
giù ne l'uman confine;

con parola che ha schianti
di singhiozzo, egli dice,
mostrando una pendice
da le nevi raggianti:

Era là, su quell'erta
che ora il tramonto vede,
quando di sotto al piede
orribile si è aperta...

— Taci... egli muore — grida
la giovinetta e piange,
mentre a l'eroe si frange
l'ultimo fil di vita.

VESPERO ALPINO

Intanto il Sol moriva in occidente
e la valle, laggiù, di Macugnaga
tutta quanta sommersa era ne l'ombra.
Ogni punta granitica vicina,
dianzi incandescente
come ferro che togli alla fucina,
era livida e spenta.
Poco dopo le guglie ardue del Moro
e quelle del Cervino si velarono
d'ombre rapide e smorte
che invasero i ghiacciai testè calcati.
Il freddo de la morte
sembrò tenere quell' alte regioni
con l'ampia oscurità che fa terrore.
E su quel mar di tenebre,
come un augurio, sole
le vette ancor del Rosa
rimasero raggianti.

Lo sguardo si beava
di quell'ultimo incendio
che circondava il capo del gigante;
finchè non sparve in esso anche la vampa
che l'animava de l'eterno Sole.

VALLE DEL MASTELLONE

VERE NOVO

Sento i fremiti tuoi ne l'aura fresca,
Primavera odorante;
in ogni fibra ansante
con onde calde il sangue urta e m'adesca

a nove spemi, a nove dolci inganni.
O potente richiamo,
o vita, io ti reclamo
con le tue febri, coi tuoi mille affanni!

Ti benedico con la tua fatica,
col tuo stesso dolore,
onde germoglia il fiore
de la virtù, de la saggezza antica.

T'amo con gli odî tuoi fieri e pugnaci,
coi tuoi torbidi affetti,
onde erompe dai petti
più forte ancor la voluttà dei baci.

T'amo, sinchè del tempo su la lira
la mia tremula corda
non si rompa e fia sorda
tra le armonie che l'universo spira.

Poscia gli atomi tuoi prenditi, o terra,
i tuoi spiriti, o cielo;
il mio sospiro anelo
fia spento alfin, cessata la mia guerra.

EPICEDIO

E cessata in eterno
è la tua pena, o bella
giovane vita,
sopra la qual le nere ali oggi stende
la Morte: o ramoscello
di rosa infranto sul cespo materno!
Odo preghiere,
odo pianto venir dal fiumicello,
che cantando discende
tra gli alti borri del natio soggiorno:
pianto e preghiere che si fanno intorno
a tua spoglia rapita
a la corrente.

Sul breve lido, ove riverso giace
tepido il corpo ancora,
ancor fiorente,

siccome a scherno, lucida e fugace
l'onda ne bacia le dorate chiome.
Poscia, in rado corteo, litanïando,
va la povera plebe, che non mente
il suo dolore, dietro una barella;
su su per aspro calle
quattro valide spalle
la portano oscillando
del picciol cimitero a la cappella,
ad un solco scavato di recente.

E pure in quella rude
miserevole forma,
che solenne elegia vi si racchiude,
che maestà profonda!
Ogni bugiarda inutil pompa esclude
quinci la morte. Solo
pallidi i volti muto pianto inonda;
solo col basso mormorar la pia
gente la pace de l'estinta implora.
Lunghesso intanto la funerea via,
dei rami, sul viluppo del lenzuolo
bianco che asconde non men bianche spoglie,
sommessamente, come se per duolo,
gemon le foglie.

A L'APERTO!

A l'aperto, a l'aperto!
solo, libero, ignoto;
è vaniloquio il verso,
vil trastullo la penna, ov'è languore
ed ozio dentro l'anima e la mente!
A l'aperto! su in alto! incontro al raggio
del sol, simile a falco
che ha disdegno del piano;
più su, dove la neve ha eterno smalto.
Io non vo' più torpire
nel docile servaggio.
Chi sa ch'io non attinga a quell'altere
cime, qualche sovrana
ispirazion di vita,
qualche speranza ardita a l'avvenire!...
Oggi è meglio il silenzio; io vo' tacere.

AVE, SILENZIO!

I.

Ave, silenzio! ne han solenni e arcani
la tomba e il Cielo e n'ha l'alma Natura,
che ne le ascose viscere matura
del tutto i semi e dei destini umani.

Taciturni fioriscono coi piani
i monti al Sole, ed ogni opra futura
tenta l'uomo in silenzio e l'assicura
con il favor di sue pazienti mani.

Taciti i buoni aspettano venire,
in mezzo al turbo reo dei violenti,
la giustizia, Messia de l'avvenire.

Chiusi i geni ne l'animo profondo,
scaldati al raggio del pensier, silenti
plasmano l'Ideal che abbella il mondo.

II.

O per lunghi anni, nel dubbio cammino
sui tumulti del core, austero e pio
silenzio!... tu che solo ogni divino
sogno hai nutrito, ogni ideale mio!

quando solenne dal gran giro alpino,
ne le placide sere, occulto dio,
in me scendevi inspiratore, ed io
poetando creava il mio destino!

Quale in cavo dirupo alta ninfea,
nel profondo de l'animo spuntare
sentia, silvestre fior, la nova Idea;

e nel possente tuo fascino, arcano
silenzio, ella godeva alto levare
lo stelo, intatto da profana mano.

VENITE!

O voi giovani cuori,
a cui la vita infranse
il bel sogno d'amore
ed oscurò la speme
dei più soavi affetti, a noi venite!
Il nostro verde grembo vi si schiude;
ogni fresco meandro, ogni pendice
un pio balsamo geme,
medicatore di vostre ferite.

E voi, consunti da le febri aduste
de l'arte e de la scienza,
sogni dominatori del pensiero,
onde tentaste ne le menti auguste,
incuranti di voi stessi, il mistero,

o fulminati al petto
da la pallida tisi, innanzi tempo,
orgoglio e gioia di cari parenti,
oggi pianto e terrore:
venite ancora voi,
vittime ignote, oscuri eroi del vero;
il nostro asilo alpestre e l'aer puro
vi renda il fior de l'energie perdute.

E voi, sdegnosi, il cui dolore muto
non ha radice alcuna
ne l'amaro di nullo ben perduto,
non ha radice alcuna in morbo ascoso
nel sangue; ma che tutti i mali aduna
de l'anima nel gran vuoto profondo,
nel deserto che ha visto inaridire
le speranze e le fedi, ogni alta cura,
sotto il volgar respiro
del mondo; nel deserto arido, triste
in cui si giacque nèghittosa e sola
l'anima, grave d'affanno e di noia;
a voi, sdegnosi ingegni,
nostri alti regni rendano la gioia
di ciò che solo virilmente è bello.

A voi tutte, severe anime pure
e, per alto sentir, meste e sì rare,
la gran pace spirare è data in premio
e l'austera letizia
che nel nostro soggiorno
diffonde intorno vergine Natura.

LUNGO IL MASTELLONE

Addio, torrente fumido e tremendo!
addio, spiante da le ombrose spalle
del tuo poggetto, o paesel!... Ti rendo
grazie dei brevi ozi goduti. Un calle
ignoto, al rezzo dei castani, io prendo
da cui m'affaccio su l'opposta valle.

La tua valle, superbo Mastellone,
che lo zampillo a un picciol lago attinto,
scendi il pendio, di vago orror dipinto,
cantando la selvaggia tua canzone,
e ti scavi per letto un laberinto,
pien di meandri, dentro a quel burrone.

E ti riversi limpido nei piani
lucidi e verdi, quai smeraldi vivi,
rinnovellati dai lavori umani,

ridenti a pie' de le montagne acclivi,
dove pare che l'anima risani
e a nuove pugne si ritempri e avvivi.

E miro la tua vaga adïacenza,
sparsa di mille vividi lapilli,
quale monile che nel sole brilli,
opra de la bell'arte di Fiorenza,
in cui disposte sian con sapïenza
le amatiste, i turchesi ed i berilli.

E mi sdraio sul muschio oziosamente
lungo la riva e, sotto l'augurale
ombra dei faggi, fo liberamente,
come un nomade, il mio pasto frugale,
al suon de l'acqua che mi sveglia in mente
un bucolico carme genïale.

E congiungendo l'una a l'altra mano,
nel cavo bevo il fiotto che sonoro
d'echi argentini scende da un montano
antro, come da un'urna, e mi ristoro:
contento più d'un Cesare pagano
che il vin bea di Calibo, in coppa d'oro.

Riti e Costumi

SANTUARI

Levano al ciel, quali sospiri ardenti
d'anime stanche d'abbandoni amari,
lor bianche croci i vecchi santuari,
tra le gole, da lungi appariscenti.

Sogguardano con miti occhi ridenti
da la quiete dei poggi solitari,
o s'ascondono mezzo tra i filari
susurranti, bagnandosi ai torrenti.

Vantano tutti i lor votivi doni,
i sacri altari nitidi e giulivi,
le mitiche leggende, i gonfaloni,

le pinte imagi, i riti, i dì festivi,
onde bëansi i rudi animi buoni
di quei volghi divoti e primitivi.

FOBELLO

Lucido e gaio, come terso anello
che orafo di preziose àgate cinse,
entro pendici cui natura pinse
più vagamente, ridemi Fobello:

alpina aiuola dove il fior più bello
di donne olezza che il core mi vinse,
e donde l'ideal più puro attinse
un dì Gaudenzio al suo divin pennello:

il pennello che tutto ci rivela,
ne le dolci sembianze virginali,
l'eterno femminino de le valli;

onde ridono ovunque, ne la tela,
di Madonne pupille celestiali,
che vive incontri lungo questi calli.

FOBELLINE

O Fobelline, nei vostri atti quali
nobile grazia e che fine eleganza
nel vestiario, per antica usanza,
già rituale!

Che dignitoso portamento fiero
anche ne le fatiche umili e vili!
e con che disinvolte arie virili,
lungo il sentiero,

incedete, diritte come steli,
librando il peso de le corbe gravi;
o dentro l'ondeggiar dei grani flavi,
ai puri cieli

di giugno, con che gesti sapïenti
le vostre mani trattano i falcetti
che spiccano, sul nero dei corsetti,
curvo-lucenti!

FESTA CAMPESTRE

Su l'immenso sereno
di un bel vespero estivo
guizza, nunzio festivo,
improvviso un baleno,

a cui tardo risponde
il rimbombo lontano,
indi l'eco montano
da le valli profonde.

Salgo. È un picciol dormiente
oratorio che a festa,
dopo un anno, si desta
entro l'ombra silente;

e bisbiglia giulivo
sotto il quieto boschetto,
come jonio tempietto
in un giorno votivo.

Le fanciulle nel manto
del più puro candore
esalano dal fiore
de l'anima un pio canto:

di laudi e di preghiera
un dolce umile accento,
quasi arcano lamento
che sospira la sera;

quasi cantico arcano
che sorride il mattino
a l'eterno Divino,
a l'ignoto Sovrano!

Fuori, su per le glebe
via nei campi si spande,
sana, semplice, grande
l'allegria de la plebe;

indugïando nei lieti
fraterni ozi festante,
al fremir de le piante,
sui muscosi tappeti.

E ai vivaci richiami
de l'usato organino,
su lo spiazzo vicino
ombreggiato dai rami,

tutta accorre l'ardita
gioventù de le valli,
desïosa di balli,
fremebonda di vita:

nel suo gaio costume,
con fare ilare e franco,
stretto il pugno sul fianco,
al cappello le piume.

DANZA

Sotto i rami, a piè del monte,
belle e pronte
stan le coppie in desïanza,
stretta ognuna sen con seno,
il terreno
con tre passi batte in danza.

Ogni furbo villanello
al più bello
fior di donna dà l'assalto,
e, girando, se l'allaccia
tra le braccia
e le fa spiccare un salto.

Tutti imitono l'esempio
e, dal tempio
non appena usciti fuore,

a le belle i giovinetti
si son stretti
fortemente, core a core.

Più vivace l'esultanza
de la danza
ferve intanto. I pini annosi,
padiglioni dondolanti,
sui danzanti
si protendon flessüosi.

GIOVANE ALPIGIANO

Vien dai monti natii leggiadro e baldo
un giovinetto; ha mite occhio d'alpino
cervo, labro ridente, taurino
torace saldo.

Su la bronzina sua guancia fiorire
vedonsi appena i suoi vent'anni; brilla
ne la dolcezza de la sua pupilla
il forte ardire.

Quando si pianta, par come tagliato
nel puro quarzo il giovin corpo; strano
gli pende un ciuffo d'aurato castano
sul ciglio arcato.

Ha d'un adolescente olmo l'altera
snellezza, anzi d'un frassino che s'alza
virente là su la nativa balza
e la bufera

sfida sul capo e il gel de l'Alpe; bello
ancor che rude, come quelle piante;
tenero ancor che fiero, qual sonante
vago ruscello

che poi s'acquieta ed erbe e fior lambisce
mite. Ha la gamba poderosa e presta
del cavrïol che su l'alpina cresta
segue e ferisce.

Ma il ferito oggi è lui da una saetta
peggior di quelle onde i cavrioli uccise,
e che una bionda dentro il cor gli mise
valligianetta.

Valle Canobina

AL VERBANO

Sei tu che ridi in fondo al dolce piano
d'Insubria, o specchio di smeraldo, o pio
silenzio d'acque sotto il folgorio
del sol che t'ama, o limpido Verbano?

Re dei lavacri, nel tuo seno quanti
scendono fiumi da le intatte cime
che di nivei pinacoli raggianti
fanno intorno regal cerchio sublime:

fiumi e torrenti che col tuo paterno
Ticino, ricco di memorie e d'onde,
canti e tripudî recanti a le sponde,
gioiendo teco in un amplesso eterno!

Re dei soggiorni, lungo i tuoi pendenti
colli fioriscon gli orti e le foreste,
ghirlanda immensa le cui chiome aulenti
perenne verde giovinezza veste;

e s'adagiano come in gemmee culle,
sovra i margini tuoi, paesi e ville;
e specchian dentro l'acque tue tranquille,
vaghe isolette, il riso di fanciulle.

Sento l'influsso de la tua divina
pace, diffusa per le tue contrade,
cui vien compagna e domina regina
de l'anima l'austera Libertade,

schiva del mondo. Più che l'erta ascendo,
sul tuo vago seren, di cima in cima,
ogni inconscio pensier mi si sublima
e l'armonia de l'alte cose intendo.

Volgon propizie la stagione e l'ora;
del più dolce zaffiro ogni tuo clivo,
ogni tuo seno in fondo si colora,
e il ciel da tergo in un incendio vivo

arde di rose. O come in questa arcana
ora sei bello, almo lavacro, o quanto
dolce sarìa dentro un mio novo canto
chiuder tua casta poesìa sovrana!

DURA NATURÆ LEX

I.

Salgono cento platani giganti
e cento pini e frassini
lungo val Canobina a me davanti,
entro l'azzurro nitido,
con diritti gli steli
come fossero tanti
alterni fusi di colonne doriche
con lievi archi lanciate in verso ai cieli.

Ebri di giovinezza,
balzano su da' talami di limo
e vi suggono l'onda dei torrenti
con le bocche sizienti
di centomila radiche.
La mattutina brezza,
al sogno primo

de l'alba, tutte quante ne carezza
le foglie dolcemente
con una lunga musica,
tra il ceruleo del fondo e l'oro pallido.

O l'audacia sublime
de l'infinite cime!
o come esultano,
con rigoglio festante,
su le materne piante
annose e giovani!
Altre impazienti cercano
i primi del pianeta occhi fulgenti;
altre protese o pendule
la frescura respirano,
a fior de l'onde,
che, in riflessi volubili,
tra le corolle tremano
dei fiori, appo le sponde.

Ma, ecco, cupo da Borea
fremente turbine
si scatena su tanta
verde dovizia.
D'ignei splendori l'aere
alto balena, e questa e quella pianta

assale e sgomina
la tempesta tonante
con l'insania funesta
d'un nemico. Nè solo;
ma lungo i proni
dilaniati tronconi, in mille scheggie,
divampando la folgore
fumiga e stride.
Dov'era pria la vita e la letizia,
ecco infranti, divelti, arsi, caduti
i rami sparsi al suolo
con la fronda, col fiore,
con i nidi già muti!

II.

Dentro il tenue tremore dei fogliami
d' un castagno che il vivo aere frastagliano
d' una glauca miriade di ricami,
ecco, vispo e leggiadro,
fuor dal suo buco scivola
lungo il maggior dei rami uno scoiattolo,
piccolo ladro
di frutta, agile occhiuto
da la coda ondeggiante di velluto,
e si rode una nòcciola.

Con che vigile grazia
tra le zampine se la ruota in bocca,
quasi annaspi un gomitolo
o che lavori al tornio.
Quando da l'alto a piombo,
simile a freccia ch'esca da la cocca,
un superbo volatile
su l'inerme precipita col rombo

terribil de le aperte
ali falcate e il grigio occhio fiammante.
Stride il picciol quadrupede che sente
ne la carne vivente
col rostro acuto penetrar l'artiglio;
mentre per le regioni alte e deserte,
echeggianti di gemiti,
tratto è lontano
vertiginosamente.

III.

Vedi, lassù, quell'ostentata boria
di granitiche vette,
aspre di punte,
prive d'acqua e di selve,
di nembi attiratrici e di saette?
È l'Alpe del Gridone
che contro il cielo la sua sfida eterna
sembra che avventi,
di non domo titan la ribellione.
D'azzurra ombra ecco s'empie
ogni ruga, ogni spacco di burroni;
il profil dei macigni, arsi dal verno,
sonori agli aquiloni,
consente mostruosi
sembianti umani
di minaccia e di scherno
sui dolci piani e i paeselli ombrosi.

Risuonan giù de le marmoree cave
l'opre assidue pazienti

e su le rocce, entro l'austera pace
de le notti, il balèno
alto rosseggia
de le fornaci ardenti,
ove la pietra in calce si disface.
Quanti poveri figli, ignoti e spersi,
la cui necessità nemmanco indulge
a le ore dei riposi,
restan qui uccisi o mutilati da le
immanità de gli elementi avversi;
a cui s'aggiunge, a fare anche più dura
la man de la natura,
l'antica cupidigia dei padroni!...

Empia la legge de la vita; domina
tragica ovunque la ragion del forte
e trionfa sul debole
che perseguita a morte.

CONTRABBANDIERE

È notte; dal cipiglio
d'una roccia che pende
sopra il cavo di fumidi
valloni, un uom protende
il capo e guarda; l'omero
gravato da pesanti
fardelli, i suoni erranti
ne l'aria quieta interroga.

Fisso l'occhio a la linea
de le patrie frontiere,
dubbio, terror, periglio,
morte al contrabbandiere
s'affaccia. Ei sosta ed esita....
ma, in fondo, sul pendìo
d'un colle, il tremolìo
d'una lampa sedùcelo.

È il richiamo del povero
suo tetto.... Vacillante
il pie', di forze esausto,
egli trema e va innante.
Chi dietro quel cespuglio
si nasconde in agguato?
Chi vi reprime, armato,
ne l'attesa gli aneliti?

Tenta fuggir.... ma insegue
l'altro ed incalza.... Stanco
e trafelante traggesi
ancor su debil fianco
con la merce che costagli
fatica e stenti; alfine,
su le aperte rovine
tutto abbandona il carico.

Ne l'alta solitudine
quale la mischia oscena!...
d'un bagliore fulmineo
il fosco aere balena
e tuona.... odesi un gemito,
poi come un tonfo cupo
risponde da un dirupo,
percosso da un cadavere.

Van gli echi per le tacite
valli ne l'ombra ascose,
e a cor di madri annunziano
e di figli e di spose,
che stan vegliando trepide,
il tragico destino
cui renderà il mattino
ancor più lagrimevole.

Torna cupo il silenzio;
su da l'orrida balza,
or macchiata di sangue,
una domanda s'alza:
— Di chi maggior la fraude,
di chi più grave il torto
tra la legge e quel morto? —
Verrà domani il giudice,

verrà domani il vindice
che su la vecchia razza,
ebra di cupidigie,
via da quest'Alpe spazza,
scellerate reliquie
di civili barbarie,
cinte e guardie daziarie,
armi e fortezze belliche.

VITTIMA

Vedi su quelle chine,
sparse intorno di mandre in mezzo ai dumi,
ne la pace di rustiche casine,
lieve fumanti al murmure dei fiumi,

questo fulvo o quel bianco
torel che più de la materna cura
è bisognoso, o che saltella a fianco
dei fratelli che van per la pastura?

Spesso da quel nativo
pascolo ei viene tenerello ancora
sottratto, inconsapevole captivo,
nel sonno de l'armento, anzi l'aurora,

via da la carezzante
madre che l'ode gemere lontano
e gli risponde; il povero mugghiante
è trascinato, renitente invano,

avvinto per gli uscenti
corni novelli, da le dure mani
di sconosciuti, a cui con pazïenti
occhi si volge e invoca con umani

gemiti pïetade;
chè in quelle mani un atavico istinto
gli avverte il guizzo d'un coltello. Cade
incespicando sui ginocchi; è spinto

entro un carro, la testa
fuori de l'orlo penzolante; al chino
occhio languente una vision funesta
oscilla innanzi nel fosco mattino.

E con la nostalgia
de le dilette abbandonate cose,
col duol de la perduta poesia
dei natii colli e de le valli ombrose,

quella vision si mesce
ne l'animo del tenero incoscente;
e il triste senso di sgomento accresce
che ogni nato a morir profondo sente.

Ecco in fondo un viale
angusto.... tra due muri, ecco un cancello
lùgubre.... donde odor di sangue sale....
È quel che presentì, l'adro macello!

EMIGRAZIONI

EMIGRAZIONE

(EPISODI)

I.

Aereo filo musicale ai venti,
o corda di metallo
tesa lungo le valli,
tra i rami e su le schiene
dei casolari pinti di lichene,
veloce apportatore
del veloce pensiero
per ogni lembo di terre e di mari;
quasi mi vien d'odiarti qui vassallo
degli ozî dei signori,
onde sol rechi le geniali cure
ed ignori le oscure
lagrime, i mesti affetti
dei poverelli. Essi raminghi vanno,
mercenarî spregiati, a lo straniero,
e qual sorte li aspetti
lungi dai lor tetti, ahimè, non sanno!

II.

Siede presso la soglia
de la capanna che s'appoggia al torto
tronco d'un tiglio antico,
come a la spalla d'un suo fido amico,
una mesta vecchietta
dal viso pien di rughe, arido, smorto,
che, col fuso da sue mani caduto
sui tremoli ginocchi
e stanchi gli occhi, guarda
colà verso ponente.

III.

Da molti anni ella aspetta
il ritorno del suo figlio diletto,
invano, da l'estreme ignote terre
ov'egli oggi si trova:
aspetta, prega, teme
forse mai più sul petto ella si stringa
il capo biondo, pria che gli occhi tristi
chiuda in eterno al mondo.
Nè tu, rigido filo, che sonoro
pendi sul muschio de la sua capanna,
le rechi alcuna nuova....

IV.

Sovente, al sospirare de le foglie
del domestico tiglio,
o a la melodiosa
doglia de le fontane,
le pare udire come di suo figlio
la voce lamentosa; tra il fumare
de le sere montane,
le pare di vedere
come da irata gente
foss'ei cercato a morte
per selve, monti, piani, aperto il fianco
da le ferite e il petto,
pregante invano aiuto, esangue, bianco
ne le tremule labbra, invan chiedente
da gli occhi supplichevoli l'estrema
gioia d'un bacio.... infin che su l'ingrata
terra non cade spento.

A MIA MADRE

I.

Ed anche tu, là presso il limitare
di nostra vecchia casa, o mia canuta
madre, forse a quest'ora stai seduta
pensando a noi tuoi figli.... Tremolare

vedo di stille dolorose e care
gli occhi tuoi semispenti e la sparuta
faccia tua china, che una mesta e muta
rovina quasi d'un bel tempio pare:

venerabil rovina in cui son tutti
vivi gli affetti de la sola fede,
del sol amor, tra mille altri distrutti:

fragile filo d'una sacra vita,
che anche oggi, verso de l'avello il piede
movendo, ai figli il bene oprare addita.

II.

Rammenti quando anch'io, figliuol devoto,
venía le sere a confidar mie pene,
miei sogni innanzi a l'avvenire ignoto?
e le tue mani di carezze piene

di baci i labri, ogni più triste moto
leníano. Solo, in quelle ore serene,
ogni pensier men buono a me remoto,
sol nel tuo ben sentiva ogni mio bene.

Ed or, povera vecchia, al par di questa
che piange e prega, quale tu potrai
conforto aver, cinta di veglie amare,

nei declinanti dì de l'età mesta
e sconsolata, qual sollievo mai
da me lontana potrai tu sperare?

VAL DI ANTIGORIO

(EPISODI)

I.

O il doloroso accento
che dal seno rompea de le fanciulle
ai lor cari lontani! Ancor la sento
ne l'anima la voce
che impietosir mi fea
ne l'Antigoria valle, in cui, tra due
aspre muraglie di montagne brulle,
va poetando il Toce,
come in chiostre solinghe un trovatore;
sento la voce ancora
de le rimaste sole
misere spose e amate invan fanciulle.

II.

Era una sera, come dirla ignoro,
placida quale imagine di morte....
Io discendea giù ne la valle muta,
presa l'alma da forte
malinconia. L'arco celeste avea
qualche pianeta del candor del giglio
e qualche stella del pallor de l'oro,
quasi speranza non ancor perduta.
Guardavano dal ciglio
de le rupi, lontani
indistinti fantasimi, gli ontani
e i frassini ne l'aria senza vento;
dormivano i villaggi ai rudi fianchi
appoggiati dei vertici selvaggi,
come fossero stanchi
sul cammino caduti pellegrini
di dolori e di stento.
O quella sera come la rammento
languida, triste, muta!...

III.

Avanzando vedea da le vicine
e le balze lontane,
tremule e caste come
da pupille divine
lagrime scese su le doglie umane,
venti cascate e venti
che, in suon di mesti risi e di lamenti,
preludiavan da lungi la sorella
gloriosa e bella che dal Toce ha nome.

IV.

Io le rivedo ancora
le più di cento meste
povere abbandonate, dentro i bianchi
veli chine le teste
e genuflesse lungo i rudi banchi
de la nuda chiesetta,
che, a pie' dei monti sola,
come un romito, la pia gente aspetta
e lor pene consola. Avean di pianto
languidi gli occhi in su levati, al pari
di chi plorando spera
non ispregiata l'umil sua preghiera;
quando pei solitarî
balzi echeggiò de l'ampia valle un canto.

V.

Eran voci di cuori in abbandono
che si volgeano supplici, dolenti,
a l'ignoto Signor dei cieli, in suono
di sospiri, singhiozzi, di lamenti:
un flebil suono che pareami dire
di quelle vite l'intimo martire.

Un arcano potere avea quel canto
di dolcissima angoscia sul mio core:
io mi sentiva un bisogno di pianto,
un non so che di nostalgia d'amore,
un non so che di pïetà infinita
di me medesmo e d'ogni umana vita.

Parea dicesse il canto: o Padre nostro
che in cielo siete e di lassù mirate,
a noi perchè, povero sangue vostro,
la giovinezza, Padre, e l'amor date,
se n'è forza languir qui sole, sole?...
Padre, pietà de l'umil vostra prole!

Meglio se ne accogliete, o Padre pio,
nel vostro regno, senza la doglianza
che abbiam quaggiù, senza il tormento rio
del desiderio vano e la speranza;
meglio morire che restar divisi
dai cuori amati e dagli amati visi!

SANGUE LATINO

I.

Quale materia a lagrimevol carme!
quante notti di pene,
quante sostiene misere vicende
l'egra madre non solo
e la sposa ed i bimbi tenerelli,
ma lui stesso sospinto
l'emigrante, tra l'odio dei fratelli,
su l'ardue vie de lo straniero suolo,
a cui, martire ignoto,
dai suoi tetti remoto, ei va lasciando
l'opre e l'ossa incompiante!

II.

Pur, vale! sparso in ogni ultima terra,
oltre monti, oltre mari,
vecchio sangue latino;
se oggi non più ne le arti aspre di guerra,
ne le audaci conquiste non trionfi,
per mezzo almen di tua gente plebea,
spinta in nova Odissea,
mostrati ancora pari
al prisco tuo dominator destino.

III.

Casa e patria abbandona,
ogni cosa diletta
più caramente, e lunge i passi affretta
dove ferve e risuona
la civile procella
del Lavoro; non víncati amorosa
cura, nè vil consiglio,
non ingiuria nemica,
non disagio o periglio;
nè l'anima di gelo oggi ti stringa
la vision tormentosa
di tua vita raminga.
Vecchio sangue latino,
prosegui il tuo destino tra le genti
cui cerchi asilo e pane; plaüdenti
rendile a lo splendore
de l'opra bella ch'esce di tue mani
e l'aura sente del tuo Genio antico:
oggi errante mendico,
chissà, forse domani
novamente signore.

VALLE DIVERIA

VIRTÙ DEL LAVORO

I.

O ferro benedetto
a le fatiche de gli umíli amico,
tu non dal seno antico
de la terra venuto onde nel petto
t'immergano i fratelli vïolenti;
ma per umani intenti
foggiato, inclito ferro, a dare lampi
sovra ogni zolla de gli aperti campi,
ministro di dolci arti a tutte genti!

II.

Come spregiate e grandi
le tue fatiche, o plebe,
da le indurite glebe
dove il sudore spandi,

a le vaste officine
di lavoro sonanti,
a gli opifici ansanti
senza mai posa e fine!

Come talor sublimi
i tuoi rudi ardimenti,
quando con gli elementi
combatti, giù ne gl'imi

visceri de la terra,
per tenebrosi calli
a cercare i metalli
che la pirite serra!

O quando su i ciglioni
di picchi aspri e ferrigni
il sen rompi ai macigni
con mine e con picconi,

ed apri ardui passaggi
a le famiglie umane,
traverso erte montane
e báratri selvaggi;

traverso onde agitate
di tempeste nemiche,
sempre le tue fatiche
grandi, benchè spregiate!

Salve, volgo profano,
in miseria ed in pianto
sempre cresciuto.... o quanto
deve il destino umano

a te, gregge plebea,
se la civil sua storia
compiè ne la vittoria
de l'Arte e dell'Idea!

SEMPIONE

I.

Chi turba la tua quiete solitaria,
bell'Alpe del Sempione?
un lungo rombo tremula ne l'aria
per la mite regione.
È forse d'alemanno
o di franco cannone esso rimbombo
che d'improvviso affanno
i lievi sonni de le madri scôta?

II.

Mettete in pace i vostri cuori, o donne,
quello che udimmo è nota
non di tormenti bellici,
non urto di barbariche colonne,
non furor di nemici,
è l'opera concorde de le genti
sotto candidi auspici,
rumor che da le fonde
intimità dei monti,
grido e cantico insieme, si diffonde.

III.

Volge un secolo già, quale diversa
fatica umana risuonò per queste
solitudini in faccia ai puri cieli,
quando un Mortale in pria
la titanica via, tra le tempeste
e l'orrore dei geli,
a gli affamati suoi seguaci apria !

IV.

Cesare novo, recante di Francia
l'ire, l'armi, l'impero,
io lo rivedo ancor da quell'altezza,
su leardo fremente, ne la faccia
il pallor de l'imberbe giovinezza,
il fatale occhio d'aquila,
l'indice fulminante
verso un punto lontano....
calmo terribilmente
de la terribil calma del Destino,
e, dietro il suo cammino, alto torrente
di sangue fumigante,
foriero di vittoria e d'estermino.

V.

O mite Genio che a più eccelse guidi
onorande vittorie
l'opere umane in queste solitudini,
e che negli occhi arridi
di un più moderno eroe, paziente ed umile,
che ad apprestar non viene
lutti e catene a inoffensivi lidi!
Io ti saluto innanzi a l'arduo compito
di tua impresa titanica,
incruento guerriero
de l'avvenire; nei miei novi canti
io ti saluto, novo invitto sire,
non cinto de la gloria
caduca de gli eserciti,
misero allor di umano sangue tinto;
ma bello di vittoria,
sacra a la Civiltà, sopra la maschia
terrifica virtude
che l'Alpe chiude nel tenace impero.

TRAFORO

Che fa, dentro quei torbidi
vapori fluttuanti,
quell'irrequieto popolo
lungh'esso la Diveria,
sotto le rupi altere?
Sono falangi nere
d'epici lavoranti,
gli eroi de le giganti
opre ne la miseria,
che dentro l'Alpe scavano
orrido foro.

Al ciclopêo lavoro
d'ogni parte d'Italia
son convenuti i figli,
il vigor proletario
sprezzator di perigli.
Sonvi de le sovrane

regioni de l'Insubria,
sardi, lombardi, liguri;
sonvi de le romane
terre, sonvi de l'Umbria;
i tuoi, forte Lucania,
i tuoi, prode Sicilia,
pazienti e audaci.

E quanti da fallaci
speranze, ahimè! sospinti,
dietro fallaci mossero
annunzî e fûr respinti;
ed a loro s'aggiunsero
d'ogni terra novelli
fremebondi fratelli,
ed oggi insieme migrano,
squallido, macilente,
formidabile sciame
cacciato da la fame
di gente in gente!

Ferve l'opera — senti
suon di magli stridenti
e di stridenti macchine
per entro le convalli,
con risuoni infiniti

di percossi metalli,
di percossi graniti:
echi di mille fremiti,
echi di mille stenti,
echi di mille vite.
O le impazienti, ardite
febri per la vittoria!
le veglie austere!

Eccoti innanzi nere
due bocche aperte e fumide,
quasi oscure voragini
d'inumane galere;
ne la profonda látebra
de le umide caverne
or sì or no tralucono
le vampe incerte e lente
di remote lucerne,
pupille semispente.
Ti senti in su le porte
del regno de la Morte
che sognò Dante.

Come fossero tante
larve, figure d'uomini
fuori da l'antro vengono

a ber la luce; vedi
lor facce di caligine
coperte ed arse, vedi
le pálpebre pesanti
su gli occhi aridi e spenti,
curve le schiene, i piedi
nel fango vacillanti,
da le febrili mani
le lucerne pendenti,
i respiri malsani,
stentati, rari.

— Sono ben questi ignari
d'ogni gioia di vita,
d'ogni ansia di pericolo,
son questi i legionarî
che ogni più dura e ardita
impresa nostra compiono;
senza di lor che vale
la sublime, immortale
idea che il genio inspira? —
Diceva la mia giovane
guida, in mano porgendomi
la pendula lucerna,
de l'ansante caverna
in su la soglia.

Quando, come per doglia
infinita che sentano
cento migliaia d'anime,
le fibre sotterranee
de la montagna mandano
un ululo di pianto,
con simultaneo tremito
un terribile schianto;
tutte quante vacillano
le varie cose e gli uomini,
e da le vette al piano
gli echi iterati tuonano
come uragano.

VALE, SEMPIONE!

Vale, Sempion!... Traverso il virginale
tuo viscere profondo,
fin oggi chiuso al palpito immortale
de l'anima del mondo,

gli affratellati popoli la mano
alfin si porgeranno,
i mille casi del destino umano
gli antri tuoi gemeranno.

Salve! ben auspicata opera santa
di concordia e di gloria;
l'inno de l'esultanza il cor ti canta,
l'inno de la vittoria.

Vecchia Utopia di fratellanza umana,
a l'avvenir tuo grande
plaude oggi il mondo; il Sol da la sovrana
Alpe gli augurî spande!

ANCORA IN ALTO

ANCORA IN ALTO

Ancora in alto, o mio pensier, leviamoci
ne gli orizzonti che respira l'aquila,
dove le bianche sommità ci gridano:
purificatevi!

dove, più presso al ciel, le anime aspirano
a l'Ideale, impavide del turbine
e de l'abisso, ardui perigli tentano,
ardue vittorie!

Lassù, lassù, noi sentirem gli spiriti
di libertà trascorrere ne l'aura,
alti su le miserie oggi de gli uomini,
lungi a le insanie.

Di là più non udrem l'orgia del plauso,
compro e bugiardo, al reo poter dei despoti;
nè al vil l'ossequio, nè l'oltraggio al libero,
nè la calunnia.

Di là più non vedrem, per fame, Oceani
varcar, lasciando i dolci lidi patrii,
e cercar pane esauste moltitudini
a lidi estranei;

e versar pianto abbandonati pargoli
e madri... In alto, in alto, ove non giungono
nostre miserie, tra solenni, liberi,
almi silenzii!

SCUOLA DE L'ALTO

Induciamo nei cuori adolescenti
l'amor de l'alto, noi che li educhiamo;
su, su, vicino ai cieli rifulgenti
conduciamoli a bere
l'aër puro, lontan da le carezze
e da le molli usanze del Piacere;
con le fibre gli spiriti tempriamo
e le menti a le altezze!

Diamo a l'anima il vol: troppo di vani
aridi ingombri l'official Scïenza
gravolla, troppo di sensi malsani
l'Arte e stolti ornamenti
la Moda, e poco, ahimè! di egregie cose,
di magnanimi fatti e d'ardimenti....
Ella invecchia però ne la semenza,
nel fiorir de le rose.

Colui che il gelo de le alpine creste,
fanciullo d'anni, oggi sfidar si vede,
incredulo al timor, tra le tempeste,
sarà domani il fiero
vendicator di qualche torto umano,
di qualche pugna nobile il guerriero,
sarà l'eroe d'una novella Fede,
d'un Ideal sovrano.

PREANNUNZIO

I miei sensi distratti in un momento
furono da lo schianto d'una frana,
la cui eco lontana
da un alpestre venía scoscendimento;

allargando veníasi ne la fonda
serenità la cupa onda del suono,
come voce di tuono
che ne le plaghe aeree si diffonda.

LA VALANGA

Fu la mano de l'uomo o la procella
che percosse colà, che stese al suolo
tanta forza di piante?
Mi risovviene de la mostrüosa
selva in cui Dante
trova Pier Delle Vigne.
Lunghesso le pendici,
rôse dal gelo,
tronchi prostesi giaciono
nudi, contorti, infranti,
quali infelici curvati dal duolo;
altri divelti innalzano imprecanti,
squallidi moncherini, verso il cielo
tronchi e radici,
come colpiti da castigo eterno.
Perchè quel desolante
episodio d'inferno?

Chi seminò lo scempio e la tristezza
là dov'era dïanzi
tanta gioia di verde giovinezza?

Ne l'ultimo brumaio
scese di qua ruggendo la valanga,
e a lei piegâro
le altere teste tutte queste piante,
come fragili canne,
prima che tocche da l'urto tremendo.
Crollâro le capanne,
a le falde dei poveri sentieri,
e seppellîro tante umili vite,
soffocando lor gemiti....

L'OSPIZIO DEL SEMPIONE

Sotto il funereo cumolo
del gelo, ora caduto,
di San Bernardo il vigile
pio cane ritrovò
due corpi, che giacevano
sepolti, e, per l'aiuto,
del venerando ospizio
i romiti chiamò.

Corde recando e fiaccole,
barelle e ferree spranghe,
insiem coi servi, gli umili
religïosi uscîr,
e dentro il gran sudario
de le ultime valanghe,
agonizzando, i miseri
viandanti rinvenîr.

E nel gelo del sangue
e nei petti anelanti
con pie cure trasfusero
il tepore vital:
gli occhi spenti si aprirono,
si animâro i sembianti,
cuori e labbra sorrisero
a l'opra fraternal.

O tra gli orrendi valichi
de l'Alpe, al ciel saliente,
d'ogni vil fasto vergine,
bianco, solingo asil;
aperto a ogni miseria,
a ogni fallir clemente,
cara tutela ed égida
a l'intemperia ostil!

Misericorde il genio
d'una Bontà immortale
tu sembri, in questa inospite
desolata region,
che protegga de gli uomini
le vite sotto le ali
dischiuse al beneficio,
temprate a l'aquilon.

Quanti quassù riparano
mendichi, esuli, stanchi,
travagliati da l'odio,
bisognosi di ciel,
tutti dentro le nitide
braccia raccogli e affranchi,
tutti da l'infortunio
sollevi, amico ostel!

Gloria a te, miro esempio
di carità fervente,
traverso i duri secoli
candido ausiliator,
tu qui riveli l'unica
meta a l'umana gente,
l'unica luce a l'anime
sconsolate, l'Amor!

Inno alla Natura

INNO ALLA NATURA

Io ti guardo con altri occhi, Natura,
con altra alma ti sento ed a la bella
giovinezza immortale benedico.
Alfin tra il mio pensiero
e il tuo sorriso eterno, o buona Madre,
va dileguando ognora più l'oscura
ombra del dubbio e dell'errore antico,
va dileguando il mistico sgomento.

Più t'intendo, più t'amo e a le segrete
fonti m'accosto onde le inconscie vene
scaturiscon del Bene
di cui l'anima ha sete.
Ella non chiede de le tue miniere
l'oro e l'argento che nel seno chiudi,
l'impeto dei tuoi fiumi,
il fuoco e il nerbo de le tue severe

selve: lucro o piacere,
onde cotanto si consuma e affanna
l'uomo con mille studi;
altre gioie, altri lumi,
a la tua virginal forza domanda.

Nè la mia mente vuol con pervicace
filosofia tentar le mute ascose
cagioni, i fini occulti
de le mortali cose:
con pensiero fallace
ergersi a te d'innante
istauratrice di novelli culti,
di verità signora.
In te la forma, in te la luce adora
de la Divinità. Chi le tue sante
leggi comprende e segue obbedïente,
parte maggior possederà del bene
maggior che si desia:
la libertà che è vita de la vita,
più da vicino l'Infinito sente.
Rovina e morte a chi le offende e oblia.

Ah non sei tu che ne apri le infinite
fonti de la miseria, che le insidie
ne trami e compi i rei pervertimenti,

non tu che i mali intenti
e i cupi affetti e sconsolati dâi!
non sei tu che ne fai falsa la vita
in mezzo a l'armonia de le altre vite.
Sono gli errori nostri temerarî
del nostro danno le radici prime,
le infermità volgari
de la coscienza è ciò che più ne opprime
e le menti avvilisce;
è la scienza del Nulla che ci perde;
non l'odio, non l'amore,
non lo stesso dolore
che necessario Dio rende a la terra.
Tornino a te, candida Madre, i cuori
e per te a Lui possente!

Come sei bella e come grande ognora,
del pari a chi, adorando,
ti contempla in silenzio; e grande e bella
a chi con filïale
nobile vïolenza
il forte sen ti tenta
per trarne l'elemento suo vitale:
l'Arte, il Bene, la Scienza!
Tenta l'ardua mammella
che sol tu porgi provvida e feconda

al labro dei tuoi figli pazïenti,
i tuoi temprati figli
a ogni pruova e vicenda.
Balza respinto il ferro, in su le prime,
ne la mano che intenda
vestir di elette forme il masso rude,
e sol l'idea v'imprime
con ostinato ripicchiar frequente.
Tal con lenta virtude,
tra fatiche e perigli,
tragge dal seno antico
i benefici tuoi, l'umana gente.

Innanzi a te, nei regni
dove ancor non son guasti
gli ordini eterni e casti de la vita,
lungi a l'immedicata
caducità de gli uomini, a la triste
prigion de le città di cui le mura
ne contendono il sole e l'aria aprica;
dove nuda è la terra
de la gioia del verde
e l'uomo a l'uom fa guerra;
e con l'uso tiranno il mal costume
asserviscono l'anima e la mente;
lungi a la tua nemica, alma Natura.

Qui, dove ti riveli,
siccome pria balzasti
da la mano di Dio, sottesso i cieli,
libero più mi è dato, alatamente
favellar con lo Spirto. Io t'ho nomato,
senza invocarti, o arcano
Poter che ovunque pellegrin mi segui;
religïosamente
intenderti in segreto io sol dovrei
e t'ho nomato. Ma chi l'alta gioia
invidïar si può di esprimer cosa
ch'empie di sè l'umil pensiero umano?

O la stagione oscura
ch'io vissi ignaro de l'eterea essenza
che m'irradî d'intorno!
o la stagion funêbre,
senza ideali, senza
luce nel mio pensier, guida nei miei
passi vaganti in fondo a le tenêbre!
Fuor d'ogni divo raggio
l'anima s'avvallava
triste, incosciente giù nel cieco abisso
del Nulla. Spenti erano i cieli, muto
il gran linguaggio de le eterne cose!

Ed or ti sento, fremito possente,
divinità segreta,
correrm dentro. Questa ignobll creta
vibra per ogni senso
d'una armonia novella,
arpa non tocca, misteriosamente.
La Natura s'abbella,
l'Universo d'amor ride e sospira;
al guardo estasïato dei viventi
schiudonsi sovrumane visïoni
liete di mondi e d'invisibili enti;
tentan opre sublimi i forti, i buoni,
gli artefici, i sapienti
a l'afflato di Dio che ovunque spira!

Indice

A TE CHE MI ALEGGI D'INTORNO	pag.	5
PREFAZIONE	»	7
La mia Arte	»	9
Dinnanzi alle Alpi	»	13
VALLE OSSOLA	»	17
Valle Ossola	»	19
Notturno	»	23
Voce dell'anima	»	25
Visione	»	29
Alba	»	31
Surgimus	»	33
Rocca Viscontea	»	35
Cascata	»	39
Lavandaie	»	43
VALLE ANZASCA	»	47
Valle Anzasca	»	49
Idillio	»	53
Voluptas	»	55
PESTARENA	»	59
Pestarena	»	61
Al dio della terra	»	65

Dalla Miniera . . . . . pag. 69
Auri sacra fames . . . . . » 73
Ad un ponte di legno . . . . . » 75
MACUGNAGA . . . . . » 77
Al Rosa . . . . . » 79
Macugnaga . . . . . » 81
Sera . . . . . » 83
Ave Maria . . . . . » 87
Morte . . . . . » 89
Presso ad un tiglio . . . . . » 91
Albergo Alpino . . . . . » 93
ASCENSIONE . . . . . » 97
Risveglio . . . . . » 99
Crepuscolo . . . . . » 101
Guida . . . . . » 103
Salendo . . . . . » 107
Morena . . . . . » 111
TRA GHIACCI . . . . . » 115
Il ghiacciaio . . . . . » 117
Stella Alpina . . . . . » 121
Rifugio alpino . . . . . » 125
Elevazione . . . . . » 131
Esploratore ardito . . . . . » 133
Tragedia . . . . . » 137
Vespero alpino . . . . . » 141
VALLE DEL MASTELLONE . . . . . » 143
Vere Novo . . . . . » 145
Epicedio . . . . . » 147
All'aperto . . . . . » 149
Ave, silenzio . . . . . » 151
Venite . . . . . » 153
Lungo il Mastellone . . . . . » 157
RITI E COSTUMI . . . . . » 159
Santuari . . . . . » 161
Fobello . . . . . » 163
Fobelline . . . . . » 165

Festa campestre . . . . . pag. 167
Danza . . . . . » 171
Giovane alpigiano . . . . . » 173
Valle Canobina . . . . . » 175
Al Verbano . . . . . » 177
Dura naturæ lex . . . . . » 179
Contrabbandiere . . . . . » 187
Vittima . . . . . » 191
Emigrazioni . . . . . » 195
Emigrazione (episodi) . . . . . » 197
A mia madre . . . . . » 201
Val di Antigorio (episodi) . . . . . » 203
Sangue latino . . . . . » 209
Valle Diveria . . . . . » 213
Virtù del lavoro . . . . . » 215
Sempione . . . . . » 219
Traforo . . . . . » 225
Vale, Sempione . . . . . » 231
Ancora in alto . . . . . » 233
Ancora in alto . . . . . » 235
Scuola dell'alto . . . . . » 237
Preannunzio . . . . . » 239
La Valanga . . . . . » 241
L'Ospizio del Sempione . . . . . » 243
Inno alla Natura . . . . . » 247
Inno alla Natura . . . . . » 249